

ALESSANDRO VISCONTI

# STORIA DI MILANO

CON PREFAZIONE DI  
GIOACCHINO VOLPE  
ACCADEMICO D'ITALIA

A CURA DELLA «FAMIGLIA MENEGHINA»  
E SOTTO GLI AUSPICI DEL COMUNE DI MILANO

MILANO  
CASA EDITRICE CESCHINA  
1937

## CAPITOLO SECONDO

### MILANO SOTTO IL DOMINIO DEL RE CATTOLICO 1536-1706

SOMMARIO. — 1. Il passaggio dello Stato di Milano sotto il ramo spagnuolo degli Absburgo - 2. L'organizzazione dello Stato. Le « nuove Costituzioni ». Le ordinanze di Worms e il principio dell'autonomia del Milanese - 3. Il vero aspetto della dominazione spagnuola non corrisponde al quadro pessimistico fatto dalla maggioranza degli scrittori. *Le gride* - 4. Il Senato e altre magistrature - 5. Territorio e popolazione - 6. La situazione economica. Protezionismo. Prezzi. Provvedimenti contro la crisi. Classi sociali. Le precedenze - 7. L'affarismo del dopo guerra nella seconda metà del 500. Il Marini e lo Spinola - 8. Documenti secenteschi sulla situazione economica milanese - 9. Opere edilizie. I Bastioni. Navigli. Palazzo di Giustizia - 10. Polizia e condizioni della sicurezza pubblica. Milizia. Feste - 11. Coltura. Le scuole palatine. Biblioteca ambrosiana. La storiografia ufficiale e la carica di « Storiografo municipale » - 12. Vita ecclesiastica - 13. Avvenimenti politici del sec. XVII fino alla guerra di successione in Spagna.

1. — Le guerre d'Italia non erano finite; ma per la Lombardia il flagello si allontanò. Con tutto ciò Francesco I continuò a battagliaire nell'Italia superiore; e riportò un successo notevole alla Cerisola dove 12.000 imperiali lasciaron la vita e il marchese del Vasto generale e governatore di Milano fu ferito.

Con la pace di Crespy del 18 settembre 1544, Carlo V promise che avrebbe dato in isposa la nipoté al duca d'Orleans col ducato di Milano come dote. Il duca d'Orleans morì prima del matrimonio e allora l'imperatore investì il figlio Filippo II del ducato di Milano nel 1546.

Dieci anni dopo, Carlo V durante la tregua di Cambrai — che terminò con la pace di Cateau-Cambresis del 1559 — rinunciava alla Spagna e ad altri Stati in favore di Filippo II suo figlio; ma dispose della corona imperiale dandola al fratello Ferdinando I. Così divideva l'immenso impero impedendo che potesse ricongiungersi e dando luogo in conseguenza a due monarchie impersonate nei due rami d'Absburgo.

Lo Stato milanese fu definitivamente posto sotto il monarca spagnuolo, che ebbe anche il titolo di duca di Milano e di re di Napoli. E per questo che lo Stato napoletano fu tenuto da un vicerè; mentre lo Stato milanese ebbe un semplice governatore.

Nel 1574 un solitario pensatore, Girolamo Muzio, scriveva: « Oh come bella, oh come felice sarebbe l'Italia, quando ella ritornata fosse al governo di se stessa e che ella fosse così goduta dai suoi Italiani, come la Francia dai Francesi, la Spagna dagli Spagnuoli e l'Alamannia dagli Alamanni... » E parlando dei Milanesi aggiungeva che « quei popoli son tanto ben soddisfatti di quella Signoria (la spagnuola) che da se stessi correriano alla unione d'Italia. » E giunse perfino a pensare a una confederazione italiana sul tipo di quella svizzera.

Ma se nei milanesi vi fu qualche insofferenza per il dominio spagnuolo che certo non fu buono — osserva il di Tocco — non però così tanto quanto andavano dicendo i diplomatici veneziani, essa si manifestò con una resistenza legale a ordini illegali condita da qualche frizzo più o meno pungente; ma nulla che accennasse a vera ribellione.

La sistemazione definitiva dello Stato fu preceduta da un ventennio di incertezze politiche e anche di instabilità di governo; perchè, succeduto ad Antonio de Leyva nel governo il marchese del Vasto, l'arbitrio prese il posto della legge.

Ne andarono di mezzo cittadini ricchi e poveri; molti nobili emigrarono dallo Stato, altri furono banditi, ad altri furono confiscati i beni.

2. — Lo spirito di organizzazione di Carlo V, diede tuttavia un assetto definitivo allo Stato milanese con gli « ordini », così detti, di Vormazia, cioè a dire di Worms, dati il 6 agosto 1545.

Ma prima ancora era venuto a Milano il 22 agosto 1541 per prender possesso dello Stato e per promulgarvi quel codice di leggi, che, col nome di « *Nuove Costituzioni* » durò fino alla fine del secolo XVIII.

Questa fonte di diritto fu preparata da una commissione di giuristi nominata da Francesco II Sforza e confermata in carica da Carlo V; presieduta dal celebre giureconsulto ale-sandrino Giacomo Filippo Sacchi. Le « *Costituzioni* » andarono in vigore il 1° gennaio 1542; e la giurisprudenza del tempo

fu concorde nel lodare questo corpo di leggi, che è formato con quanto di meglio e di utile v'era nella massa dei decreti viscontei e sforzeschi. Trascelto il meglio, venne ordinato sistematicamente in cinque libri, i libri vennero divisi in titoli. Il primo libro contiene venti titoli e tratta delle magistrature dello Stato giudiziarie ed amministrative; nel secondo trovan luogo norme di procedura e di ordinamento giudiziario. Nel terzo prevale il diritto privato, nel quarto il diritto penale; nel quinto sono trattate esclusivamente materie che interessano la Capitale.

Milano aveva un diritto proprio speciale che rassomiglia — fatte le debite proporzioni — al trattamento che gli imperatori romani avevano fatto a Roma prima, a Costantinopoli poi. Questo riconoscimento ufficiale di una preminenza di Milano sulle altre città, non fu senza suscitare gelosie; lo stesso Ferrante Gonzaga lo riconosceva quando fu governatore dello Stato. Egli era maravigliato dell'astio che le città di Lombardia manifestavano per Milano.

La legge fondamentale, e valida per tutto lo Stato, detta le « *Nuove Costituzioni* » non portò alla abolizione degli Statuti delle varie città; essi rimasero in vigore in quanto non fossero contrari alle anzidette Costituzioni.

Le ordinanze di Worms, che sono la base costituzionale dello Stato milanese riordinato da Carlo V, regolano e ordinano l'amministrazione dello Stato stesso e fissano le competenze dei vari magistrati. « Poiché come le guerre portino disordini e inconvenienti al buon governo della giustizia e viver politico, così havemo inteso dal marchese del Vasto nostro governatore del Stato di Milano et da altri nostri ufficiali et ministri, che vi è necessità di riforma in detto Stato ». Così incominciano gli Ordini di Worms: inoltre, nel fissare le norme di competenza per ogni singolo magistrato, il Sovrano ricorda a ciascuno i propri doveri.

Il senato deve aver vigilanza e cura speciale delle cose di giustizia che in esso si trattano, guardando gli ordini e gli statuti dello Stato; il magistrato ordinario e straordinario — magistrature finanziarie — e il tesoriere devono tenere, nell'amministrazione delle entrate e rendite e ragioni della camera tanto ordinarie che straordinarie, una cura speciale non potendo il governatore attendere a tutto.

Il gran Cancelliere deve tenere la medesima cura così nelle cose di giustizia, come in quelle che toccano alle entrate straordinarie e ordinarie, diritti e ragioni della regia Camera e confische perchè tutto vada rettamente e sinceramente « et si guardi l'ordine che è stato dato et si darà; et ciò che nelle presenti ordinationi si contiene et in pregiudizio di questo non si intrometta nè si occupi, segni, passi cosa alcuna di niuna qualità che sia; poichè le cose della giustizia sono et hanno da essere a carico del Senato, il quale ha da dare conto e ragione a noi di quello che toccherà ad essa giustizia. »

Dopo altre norme circa i giudici minori, gli ordini stabilivano che il governatore doveva sorvegliare che il senato, il magistrato ordinario e straordinario e gli altri tribunali usassero del loro ufficio con l'autorità libera che conviene; e conservassero i loro ordinamenti e forme d'amministrazione in uso nello Stato. Consigliavan pure questi ordini di non fare imposizioni per nessuna causa che non fosse il servizio del re e il bene dello Stato e del popolo.

Le fondamenta di queste disposizioni dunque erano dirette a salvare l'autonomia dello Stato milanese. L'autonomia giuridica — da non confondere con quella politica — fu sempre formalmente rispettata dalla Spagna; e la scienza storica moderna l'ha ben compreso; ma, ohimè, gli storici da strapazzo che imbrattan carta, e son quelli che si fan leggere dai lettori di media coltura, seguitan a ripetere le solite sciocchezze, che dette una volta si radicano come una pessima pianta parassita e non c'è più verso di cambiarle. Si verifica anche in questa sede la legge economica che la moneta cattiva caccia via la buona.

3. — Per la maggior parte della gente il dominio spagnolo significa tasse esorbitanti, depressione economica, anarchia e violenza. E siccome una delle forme in cui l'attività legislativa si sostanzia era « la grida », così le gride divennero sinonimi di leggi assurde ed arbitrarie fatte per non essere osservate.

Se il governatore aveva una certa latitudine di poteri, i giureconsulti del tempo mirano a contenere la sua autorità paragonandolo al magistrato romano messo a governar le provincie. La sua principale funzione — secondo gli interpreti del diritto — era di controllo e di direzione dei vari uffici ammi-

nistrativi e giudiziari senza intervenire direttamente menomando la libertà delle magistrature. Quest'ultime poi erano gelosissime della loro autonomia e non tolleravano interventi resistendo a ordini illegali e ricorrendo anche fino a Madrid, dove c'era il supremo consiglio d'Italia, con l'incarico di consigliare il re e il governo centrale sulle cose italiane.

Dottrina e giurisprudenza disciplinano e regolano le attribuzioni del governatore, il quale non può esorbitare dalle attribuzioni stesse: questo non toglie che abusi vi sian stati; ma non è escluso il reclamo dei magistrati locali a tutela della loro autonomia. Qualcuno dirà che molta parte di questa resistenza era dovuta allo spirito corporativo, che animava ogni singola magistratura composta di elementi aristocratici, i quali *così agivano per difender vecchie posizioni di privilegio e non per interesse del popolo: ma avveniva così anche in Francia*, per esempio, dove i Parlamenti resistevano all'assolutismo per difendere i loro diritti; così facendo però si preparavano ad esercitare in un tempo futuro il potere. Si formava una classe politica.

Un'altra considerazione da fare è che, dalla seconda metà del secolo XVI al XVIII, si forma lo Stato moderno; e lo Stato milanese si trova anch'esso sulla via di questo progresso, che mira a distruggere privilegi di singoli e autonomie di comunità e di corporazioni, che tengono lo Stato in condizioni di debolezza e di inferiorità. E questa lotta è intrapresa dallo Stato in formazione con armi sovente impari al duro compito. Di qui le pene esorbitanti comminate dalle gride contro gente per cui il disobbedire era una gloria. E si disobbediva più nei ceti elevati che non nella massa popolare, dove il delitto comune era un portato della depressione economica. Ma l'assoggettare la nobiltà alle leggi generali era un compito formidabile per lo Stato ancora debole.

La « grida » quindi era una norma di diritto emanata dal governatore nella pienezza delle sue attribuzioni. Anzitutto ogni nuovo governatore, prendendo possesso della sua carica, doveva confermare le gride del suo predecessore, e non sempre avveniva che tutte le gride fossero confermate. Poi ogni nuova grida veniva emanata sentito « il parere dei Ministri a cui tocca » come diceva una formula in uso. Nelle gride di natura economica il governatore sentiva il parere del magistrato ordinario,

che aveva attribuzioni economiche; in materia penale il parere del senato non mancava mai.

La giurisprudenza dei magistrati, e specialmente quella del senato, compiva l'opera dei giureconsulti armonizzando questa legislazione straordinaria col diritto vigente nello Stato. Le « gride » poi in certi particolari momenti storici potevano aggravare le pene sancite dalle « Nuove Costituzioni ». Anche la legislazione in materia finanziaria — contro cui si sono appuntati gli strali della storiografia di seconda mano — è giuridicamente corretta. Le norme sancite dagli ordini di Worms non furono mai abrogate. Esse dicono: « Et vogliamo che non si mettano nello Stato generalmente, né in alcuna altra città né popolo particolarmente, datii né impositioni alcune per niuna causa di niuna qualità che non sia di nostro servitio o beneficio particolare del medesimo Stato e popolo senza consulta nostra, né si scodano altre impositioni né servitii in alcuna maniera ». Ora nessun governatore ha mai imposto nuove tasse, ma si è limitato a ritoccare — con discreto vigore se si vuole — le tasse già esistenti; e ha usato della sua autorità per interpretare il titolo *de oneribus* nel libro IV delle Nuove Costituzioni. Basti ricordare come il governatore abbia dato ragione alla città di Alessandria contro i militi presidiali di quella fortezza, i quali non intendevano pagare i dazi della città.

Ci sono gride che regolano le elezioni, diremo, amministrative, altre che impongono l'esercizio della tutela governativa sulle comunità rurali. Tutte queste sono norme interpretative delle Nuove Costituzioni.

Altre gride in materia finanziaria non si direbbero così vessatorie; come quella che estende alla vedova di un marito con dodici figli l'immunità dalle imposte, fino a quando non si rimariti...

Questo si dice non per voler scagionare la Spagna, ma per mettere il quadro nella sua giusta prospettiva. Dappertutto le imposizioni erano enormi e i cittadini emigravano per tentar di sfuggire all'esosità del fisco. Altri immigravano per le stesse ragioni: e tutti gli Stati favorivano le immigrazioni, punivano le emigrazioni. Fin dal 1527 ci si preoccupava del ripopolamento di Milano: « che la inclyta città di Milano sia reintegrata de soy cittadini e redutta alla solita numerosità de habitanti... »;

mentre poi si minacciavano gravi castighi a quei contribuenti che per far perder le loro tracce agli agenti delle imposte, cambiavan casa e si rendevano irreperibili.

Che l'autorità regia non fosse assente e intervenisse a richiamare all'ordine quei governatori troppo dimentichi dei limiti delle loro attribuzioni, basterebbe citar l'ordine regio 21 ottobre 1580 dal quale appare che un governatore non poteva mutare l'ordinamento giudiziario; e il giurista Caroelli aggiunge che è proprio della giustizia e clemenza del re correggere il rigore degli ordini dei governatori.

Questo sistema durò fin quando la volontà del governo si manifestò attraverso i reali dispacci con cui gli imperatori austriaci imposero il loro volere senza più sentire — altro che indirettamente — le autorità locali; e fu allora la fine dell'autonomia dello Stato milanese ridotto a provincia austriaca.

4. — La magistratura più importante, per autorità, la prima nell'ordine giudiziario e amministrativo, era il senato. La sua competenza era ampia e giudicava in ultima istanza. Ma aveva anche altre funzioni come la soprintendenza alla Università di Pavia; moderava il diritto di grazia, inerente alla funzione del governatore, nel senso che il senato doveva dichiarare i casi graziabili; aveva inoltre il diritto di « *interinazione* » che consisteva in un diritto di approvazione e di conferma delle lettere del principe, doni, remissioni, indulti, privilegi, ordinanze, editti e grazie. In teoria questo significava che il senato potesse anche non confermare questi atti; e se tale diritto fosse stato applicato, questa magistratura avrebbe avuto una funzione costituzionale e politica di grande importanza.

Ma già dal 1561, il governatore, marchese di Pescara, rimproverava al senato di usare del suo diritto di interinazione in modo incoerente; e le limitazioni introdotte ridussero questo diritto alla mera registrazione degli ordini regi; registrazione necessaria a che questi ordini avessero vigore nello Stato.

Del resto il fenomeno è comune alla storia d'Europa: l'assolutismo dello Stato si erge sopra questi avanzi di autonomie e li elimina a poco a poco. Diciamo autonomie e non libertà; perché si tratta di privilegi di organi o di corpi dello Stato, privilegi che intralciano il funzionamento dello Stato stesso, che andava allora formandosi e organizzandosi al di sopra di feudi, di Comuni e di corporazioni. Il senato perdeva ogni im-

portanza politica e diventava un organo, sempre più completo, dell'ordinamento giudiziario: tanto più che con l'appoggio del governo di Madrid, il senato difese vittoriosamente l'indipendenza delle sue funzioni giudiziarie. Questo collegio giudicante aveva prerogative e dignità notevolissime. Esser senatore era il sogno di ogni patrizio giureconsulto; era l'apice della carriera. Le suppliche dirette al senato dovevano portare l'intestazione: *Potentissime Rex!*

Contro questa magistratura tuttavia si accanirono molti storici dell'ottocento. Lo si disse strumento del dispotismo, se ne rimproverò l'ignoranza, specialmente per aver accreditato le superstizioni ordinando l'atroce morte di Gian Giacomo Mora e complici presunti nel processo contro gli untori. Il nostro Manzoni non fu punto benevolo col senato specialmente nella « *Storia della Colonna Infame* »: forse gli sembrava che quest'organo statale fosse stato in certo modo complice del governo spagnuolo; e per questo la sua preferenza andava verso quegli organi amministrativi municipali, che erano più sensibili ai bisogni e alle necessità del popolo.

Recentemente anche il Vianello, per quanto con maggior equanimità, non si mostra molto tenero verso il senato. « E certo, egli scrive, che se ricordassimo solo il processo degli untori o gli innumerevoli decreti del governo spagnuolo che prostrarono il paese senza che il senato levasse la sua voce a difenderlo; se volessimo solo ricordare che il senato, supino nel cospetto di ogni governo straniero alle cui umiliazioni non reagiva, ritrovava implacabile, astiosa, vendicativa la sua autorità solamente per difendere le prerogative personali dei suoi membri, come quando nel 1744 non diè tregua al conte Bolognini, che aveva osato offendere un senatore, delitto di lesa maestà, o come quando nel 1737 mise a morte cinque giovanissimi studenti di civile condizione che, avvinazzati, avevano oltraggiato il guardaportone del senatore Goldoni, non dovremo spargere una lagrima per questo suo ocaso ».

Tuttavia Pietro Verri in una lettera al fratello Alessandro scritta il 22 ottobre 1771 scrive testualmente a proposito di una riforma del Senato, che esso « possiede attualmente la stima e la confidenza del popolo; sotto la forma attuale, potè supplire a uno Stato più vasto e popolato; perchè scomporlo? »

In quel momento il Verri era favorevole a codesta antica magistratura lombarda.

C'è però da rilevare che non mancano nella storia di questo magistrato esempi di dignità e di fermezza che, per quanto diretti a difendere il prestigio del corpo, erano però atti che indirettamente difendevano l'autonomia dello Stato milanese. I senatori erano generalmente nobili e patrizi; potevano anche non esserlo, se per i propri meriti, come giuristi, potevano salir così in alto; ma non era frequente. Nel 1770 il governo austriaco sancì che l'appartenere al senato dava diritto alla nobiltà.

Lo spirito municipalista era ben lungi dall'essere estinto; i Milanesi non volevano che si nominassero senatori appartenenti ad altre città! Tuttavia Filippo II con atto di giustizia estese a tutte le città dello Stato il diritto di aver senatori. La nomina era regia su di una terna presentata dal senato al re.

Il presidente aveva una grande autorità e la carica poi rendeva moltissimo, circa 17.000 lire (di allora) all'anno; mentre i senatori andavano sulle 7500 circa. Poi c'erano omaggi, donativi in denaro e in natura.

Si dice che la carica di presidente rendesse al senatore Bartolomeo Arese tali somme, che servirono a costruir palazzi, ville, chiese e monasteri e ad aumentare il già pingue patrimonio delle case Borromeo e Litta. Lo stesso cameriere dell'Arese arricchì col farsi dare 10 soldi da tutti quelli che portavano un memoriale al presidente.

Non per nulla questa carica era ambita da chi faceva la carriera della magistratura, riservata, meno qualche eccezione, ai membri del collegio dei Dottori, corpo aristocratico a cui si giungeva dando prove difficili di nobiltà.

Per quanto riguarda le dottrine politiche dominanti, possiamo dire che in tutto il seicento è un continuo dibattersi di idee e di teorie; e si vedon qua e là — dice il Verga — bagliori di pensiero creatore: molte fra le istituzioni politiche e civili che ai nostri giorni hanno avuto un pieno sviluppo e son credute conquiste moderne, presero allora le prime forme. Il seicento è un'epoca creativa anche in Lombardia, nonostante il peso della dominazione spagnuola.

La Lombardia sfruttava le risorse d'attività della sua po-

polazione a dispetto della dominazione straniera, fosse spagnuola o austriaca. Per questo non aveva torto Don Francesco d'Adda di dire al conte Mazzei, che lo visitava nel 1766, queste parole: « Per farsi un'idea della ricchezza naturale di questo paese, basta che ella rifletta che son più di 200 anni che la casa d'Austria fa tutto il possibile per rovinarlo e non gli è ancora riuscita! »

5. — Prima di accennare al problema delle condizioni economiche del Milanese, guardiamo al territorio e alla popolazione.

Quando il ducato sforzesco passò a Carlo V, fu considerevolmente ridotto da quel che era alla fine del secolo XV. A nord il confine raggiungeva le Alpi dal monte Rosa fino alla val Formazza. Dopo seguiva quella linea irrazionale che ancora oggi ci divide dalla Confederazione Elvetica, con in meno la Valtellina occupata dai Grigioni: di modo che la frontiera a questo punto passava poco sopra Colico, nel così detto pian di Spagna dove il conte di Fuentes — governatore di Milano — fece costruire un rinomatissimo forte.

I confini orientali con la Serenissima seguivano lo spartiacque tra il lago di Como e la Bresciana fino a Lecco; poi il corso dell'Adda fino a Vaprio. Ma poi i confini diventavano assurdi: una linea ideale partendo da Vaprio raggiungeva il fiume Oglio poco sopra il paese di Calcio; questo tratto quasi rettilineo era interrotto da una insenatura che abbracciava Crema e il suo territorio di pertinenza della repubblica Veneta. Era questo un saliente veneto nel cuore della Lombardia; a cui corrispondeva un cuneo lombardo, comprendente la « Calciana » e Soncino. La frontiera continuava sinuosa per raggiungere il Po, più in basso di Casalmaggiore.

Il principato di Bozzolo e Sabbioneta era un feudo imperiale. Piacenza e Parma erano perdute per Milano essendo diventate alla lor volta un ducato dei Farnese. Fino a Stradella era il Po che faceva da confine, però il confine stesso — come osserva il Pugliese — non seguiva il corso attuale ma forse un corso assai antico; perché alcune località site su penisole formate dai meandri del fiume, come Fombio, Guardamiglio, Castelnuovo Bocca d'Adda sembra appartenessero al piacentino, benché siano sulla riva milanese. La delimitazione di questo confine era peraltro oggetto di mille contese diplomatiche. Po-

co prima di Stradella la linea di demarcazione volgeva a Sud lungo la vallata del torrente Bardonezza e sino all'incontro della valle della Trebbia, poi risaliva il corso di questo torrente sin oltre a Bobbio; al monte Alfeo svoltava di nuovo ad ovest, passando per la vetta di monte Ebro, e, da monte Boglelio, per la bassa valle della Borbera, scendeva a Serravalle Scrivia; poi una linea ideale, che trovava poco riscontro in accidentalità del terreno, volgeva a settentrione includendo nello Stato il borgo di Novi, formava un gran gomito che abbracciava i territori di Alessandria e di Valenza e arrivava nuovamente al Po vicino a Pomaro Monferrato. E finalmente il Po sino al punto in cui sbocca in esso la Sesia e poi la Sesia sino alle sorgenti nel gruppo del monte Rosa, separavano il Milanese da Casa di Savoia.

Facciamo grazia al lettore della ripartizione del territorio in provincie, in terre separate come Treviglio e altre località godenti di speciali trattamenti tributari come le terre del Vergante e quelle così dette dei Visconti, comprendenti i paesi che avevano costituito i feudi viscontei. Diremo che la provincia più vasta era quella di Milano, che prendeva il nome di Ducato e si spingeva fino a Colico, a Domodossola; e a Sud invece cessava sotto Binasco, Melegnano, Cassano d'Adda. Nel mezzo vi era incastrata la provincia di Como detta contea di Como, a sud il principato di Pavia e la provincia di Lodi.

Dalle misurazioni fatte al tempo del catasto di Carlo V, lo Stato milanese comprendeva 18.701.889 pertiche milanesi. Il calcolo della popolazione è ben più difficile da fare. Stando ai computi del Beloch lo Stato non avrebbe avuto che 750.000 abitanti; ma il Pugliese ritiene che sia di gran lunga superiore nonostante le due tremende pestilenze del 1524 e del 1576. È giusto considerare che per tutto il secolo XVI il paese ebbe forza di reagire alle sventure e al cattivo governo, grazie alla forza lavorativa dei suoi abitanti. Poi la crisi economica e finanziaria si abbattè; e lo spopolamento delle campagne si fece notevole nonostante i provvedimenti legislativi contro chi espatriava o chi lasciava le terre incolte; e quest'ultimo fatto preoccupava il governo che vedeva diminuire le risorse provenienti dalle imposte fondiari; al punto da offrir la grazia ai banditi che rientrassero in paese a coltivare i fondi derelitti. La comunità di Colico emigrò in massa in Valtellina, che era sotto i

Grigioni; e per farla rientrare si dovette promettere un alleggerimento totale dalle imposte comprese le tasse sul bestiame e sugli attrezzi agricoli. Si ripeteva la situazione tragica degli ultimi tempi dell'impero Romano.

Sembra tuttavia che dopo la pace dei Pirenei sia incominciato per la Lombardia un periodo di miglioramento economico; infatti è probabile che nei 30 anni di pace che ne seguirono, la diminuzione dei carichi militari, la riduzione forzosa del peso degli interessi dovuti dagli enti pubblici e alcune sagge provvidenze dettate dai Governatori di quel tempo, abbiano concesso ai sudditi di fiatare un poco. Ma i pochi vantaggi ottenuti dovettero esser messi a dura prova con le nuove guerre durate senza posa dal 1689 al 1714.

Si deve considerare come sorpassato il giudizio tradizionale di una decadenza progressiva della Lombardia lungo il corso del seicento e culminante nel crollo del dominio spagnuolo. Il Morandi, studioso accurato di questo periodo, ritiene falsa l'idea che la Spagna con l'andar del tempo sia diventata sempre più opprimente; è vero se mai il contrario: nella seconda metà del seicento lo Stato di Milano aveva dato segni indubbi di miglioramento e di risveglio.

6. — Ed ora entriamo un momento nel vivo della situazione economica.

La proprietà terriera era per due terzi nelle mani della nobiltà e del clero. Quei pochi individui non appartenenti alle classi dominanti e che posseggono grandi e medie proprietà formano la base della nascita borghesia: essi sono antichi fittabili e amministratori di grandi casate, avvocati, notari, mercanti, esattori di imposte, usurai e banchieri. Nel periodo dal 1670 al 1710 insieme con l'apparire delle locazioni fisse, aumenta il numero degli affittuari capitalisti. E la borghesia — nota il Morandi — della città che devolve a grandi affittanze agricole il capitale accumulato negli appalti, nelle esattorie, nella mercatura. Se costoro riescono ad ammassar grandi ricchezze, passano della nobiltà acquistando terre a cui è annesso il titolo, o acquistando un titolo direttamente dal Fisco che lo metteva all'incanto. I titolati di Milano traggono l'origine del loro titolo da questi acquisiti; poiché molti erano nobili antichi di origine feudale, provenienti dai capitani e valvassori, a cui più non bastava la semplice nobiltà, pur tanto gloriosa, e diven-

nero conti e marchesi; altri erano fior di mercanti che si nobilitavano *ex novo*.

Alla fine del cinquecento la Spagna mise una volta all'incanto 20 feudi col titolo di conte e di marchese: tutti insieme fruttarono duecento (!) scudi allo stato; per due soli si potè cavarne 100.000 « et questo per la concorrenza dei mercanti » fra cui troviamo un Litta, un Cusani, un Foppa e un Rasini. Del resto anche i Durini negozianti in grande di stoffe si nobilitarono a questo modo acquistando il feudo di Monza devoluto allo Stato per essersi spenta la famiglia de Leva. E che cosa c'è di disonorevole in questa nobiltà che viene dal lavoro?

Da allora la nobiltà perde quel suo tratto simpatico e pregiudicato; e si fa contegnosa, sdegnosa e superba; la gravità spagnolesca si attacca a lei come una incrostazione. Il divieto dell'esercizio della mercatura — deciso nel 1593 dal collegio dei Dottori — la strania dal resto della popolazione. I matrimoni si fanno tra pari; per salvar le sostanze si cacciano le figlie nei monasteri e gli scandali che ne nascono si soffocano, ma il popolo ne parla. Era la conseguenza dell'ozio fastoso in cui si esauriva e si intristiva la nobiltà e che faceva dire a quel curioso tipo di avventuriero che è Gregorio Leti, non esser vergogna, ma gloria l'esercizio della mercatura; e dieci mercanti servir meglio la patria che mille nobili. Ma erano bagliori antelucani di un'alba ancora lontana.

È interessante vedere come in quel secolo, fra l'erudito e il curioso, si avesse una grande passione non tanto per la storia quanto per l'antiquaria e, per conseguenza, anche per la genealogia. Le grandi famiglie, non contente di esser fra le più illustri della città, volevano risalire ad una antichità lontanissima. Si sviluppò l'industria — chiamiamola così — delle falsificazioni nella quale furono tristamente celebri Carlo Galluzzi notaro e suo figlio Giacomo Antonio. Quest'ultimo, forse meno abile, finì col farsi sorprendere e fu imprigionato insieme con un complice, un tal Crippa, e dopo un lungo processo durato dal 1678 al 1683, il primo fu strangolato pubblicamente in piazza S. Stefano e il corpo bruciato. Le falsificazioni a scopi genealogici — per ottenere l'ammissione nel collegio dei giureconsulti — erano a favore di famiglie già grandi come i Visconti, i Fagnani, gli Stampa, i Settala, i Porta, i Castiglioni, i Moroni e altre. Per esempio i Galluzzi inventavano sen

tenze consolari del secolo XII per mettere, fra i consoli, presunti antenati di nobili loro contemporanei e giunsero perfino a falsificare atti contenuti nei registri di lettere ducali inserendovi anche nomi di persone che a loro interessavano. Tali falsificazioni si riconoscono oggidì benissimo, perché l'inchiostro usato dai due falsari si è scolorito!

La dott. Santoro, che studiò accuratamente queste falsificazioni, mette in giusto rilievo tale tendenza falsificatrice a scopi genealogici giustificandola con l'ambizione delle famiglie, le quali si son servite di questi mestieranti in perfetta mala fede, per abbandonarli al loro destino quando tutto fu scoperto. Fu così che sorse la leggenda della discendenza dei Visconti da Desiderio ultimo re dei Longobardi; e si assicura perfino che nell'archivio Visconti d'Ornavasso esiste una pergamena del secolo XVII, debitamente aggiornata, che fa risalire la genealogia di quel ramo fino ad... Adamo!!

Si suole attribuire alla incontestabile boria spagnuola l'abuso di titoli come Illustrissimo, Nobile, Magnifico ecc. E invece del 1590 una prammatica che abolisce sotto pene gravissime tutti i titoli compreso quello di « Signore », così innocente, e del suo corrispondente latino: « Dominus ». I notari dovevano nei documenti metter nome, cognome, paternità e i seguenti titoli: dottore, conte, marchese, duca, principe. Così i semplici nobili che non fossero dottori non si distinguevano più dai civili. E l'ordinanza fu abbastanza osservata: tanto che oggi i genealogisti devono andar nelle loro ricerche a prima del 1590 per trovare attributi nobiliari come *Spectabilis*, *Magnificus*, *Nobilis Dominus*.

Intorno alla situazione economica di Milano e dello Stato si son dette tante cose errate seguendo anzitutto la corrente degli economisti del settecento — molti dei quali per contingenti motivi politici erano tratti a denigrare la Spagna per valorizzare il governo di Maria Teresa — in seguito tenendo dietro a quanto aveva scritto Melchiorre Gioia sul governo spagnuolo, che fu la precipua fonte dei *Promessi Sposi* del Manzoni. Con queste fonti si attribuì la depressione economica unicamente all'esosità dal governo di Sua Maestà cattolica, senza — per esempio — tener conto della proverbiale attività dei Lombardi. Il Verri poi attribuiva ogni disastro alla peste del 1630; contro di lui ribattè il Manzoni in una nota alle memorie stori-

che sulla economia pubblica del Verri dicendo: « Questo è uno degli squarei che il Verri scrive prima di pensare! ».

Si criticò la politica economica balordamente protezionistica, al punto da proibire l'esportazione delle armi, gloria dell'industria milanese, per proteggere la fabbrica d'armi di Toledo; ma questo fa il paio con la politica di Vienna del primo ottocento, che per sostenere le prime industrie meccaniche di Boemia, spezzava od ostacolava le vivaci iniziative dei primi industriali lombardi. Non vogliamo difendere la Spagna: o Spagnuoli o Austriaci è tutt'uno; i governi stranieri si assomigliano. Ma è pertanto doveroso per uno storico riconoscere che il governo spagnuolo non è stato peggiore degli altri governi stranieri.

D'altra parte, osserva il Morandi, la rovina non è continua e irrimediabile come parve a uno studioso di storia economica, testè scomparso, il Pugliese. Si chiudono molte fabbriche in città, ma si formano i primi nuclei delle odierne zone manifatturiere della Brianza e del Varesotto e del Lecchese. È del 1703 il tentativo del Tieffen di aprire a Milano una grande fabbrica di tessuti fini di lana all'inglese.

Un ramo notevole della attività industriale milanese, testè accuratamente studiato dal Fanfani, è la ricerca e lo sfruttamento delle miniere specialmente di ferro. Le più importanti erano in Val Sesia, Val d'Ossola e Valsassina; e se ne conobbero nell'epoca spagnuola in maggior numero che nel periodo ducale. Tale industria fu esercitata per particolare impulso di privati, in condizioni legali e tecniche non inferiori a quelle che in quei tempi godevano negli altri paesi. Occupò una certa quantità di persone e dette qualche risultato positivo.

Aumenti cervellottici di dazi d'importazione sviarono il commercio di transito dal Milanese; altre esorbitanti imposte distrussero *ab imis* l'industria tessile; di modo che a Milano se ancora alla fine del secolo XVI c'erano 70 lanifici, nel 1640 non ve n'erano che 15, ridotti ancora a 5 nel 1682!

Molte di queste lamentele sono state consegnate in una serie monotona di ricorsi che le autorità municipali inviavano direttamente al Sovrano per mezzo di « oratori » accreditati alla Corte. Ma giustamente, notava recentemente il Morandi, i reclami dei Lombardi a Madrid esprimono in prevalenza gli interessi delle classi privilegiate e spesso quelli delle città in oppo-

sizione a quelli della campagna, a volte gli interessi della soia Milano contro quelli delle minori città.

Emigravano gli operai provetti nonostante i divieti; i contadini abbandonavano la terra.

Il decadimento economico incominciò sotto l'ultimo Sforza. Il primo ordine contro l'emigrazione clandestina di operai risale al 1531; la serie delle proibizioni spagnuole si inizia nel 1556 e continua aggravando le pene: confisca di beni, scudisciate alle filatrici di seta emigranti, pena di morte!

All'incontro si incoraggiavano quei forestieri che venissero a impiantar nello Stato milanese nuove industrie o che portassero nuovi « segreti » nel trattamento delle materie prime.

In materia annonaria — per ragioni politiche, o poliziesche, di ordine pubblico — i prezzi venivano controllati dalla suprema autorità municipale, che, per Milano, era il Vicario e i dodici di Provvisione; il quale emanava complessi listini di prezzi d'impero che peraltro non venivano messi fuori a caso, ma dietro inchieste ed indagini accurate sui prezzi all'ingrosso.

Tuttavia, per un fenomeno economico universale in Europa, i prezzi nella seconda metà del secolo XVI avevano subito un rialzo enorme dovuto, secondo una comune opinione, alla immensa quantità d'oro e d'argento affluito dalle terre del Nuovo Mondo. Ma vi sono cause locali, che influiscono sull'andamento, e su quella che si disse rivoluzione dei prezzi nel secolo XVI.

Il Fanfani che studiò recentemente questo fenomeno per la Lombardia, poté giungere alle seguenti conclusioni: dal 1500 al 1554 i prezzi del fieno vanno diminuendo rispetto al prezzo posto come base; mentre crescono quelli della paglia: le carni quasi raddoppiano di prezzo nel 1610-14 in confronto del 1545-54; così dicasi del pesce, delle candele, dei materiali da costruzione. Dal 1554 l'ascesa dei prezzi è continua e ininterrotta fino verso il 1619, dopo di che si ha un movimento ben pronunciato di regresso. Le cause dovute alle guerre ed alle carestie sono — secondo il Fanfani — insufficienti a spiegare tale fenomeno se non si mettono in relazione col più vasto fenomeno europeo del deprezzamento dei metalli preziosi verificatosi in conseguenza delle importazioni di metalli preziosi americani.

Usciamo così dalle considerazioni puramente locali fatte

dagli economisti nostri, per entrare nel più vasto fenomeno europeo; di quell'Europa nuova formatasi dopo le grandi guerre nazionali di prestigio e dopo la conquista del Nuovo Mondo.

Coi mezzi di cui disponevano le autorità d'allora — il governo spagnuolo quando incontrava difficoltà, scaricava volentieri ogni responsabilità sulle spalle dei corpi locali decurionali o su magistrature come il tribunale di sanità e il magistrato camerale; si cercavano rimedi alla crisi; ma i veri rimedi — la riduzione cioè della tassa di mercimonio o dei dazi — trovavano troppe difficoltà nelle esauste risorse della Spagna, gravata da un immenso impero coloniale e da una politica estera megalomane. Un'altra proposta, come quella di togliere la stolta proibizione del collegio dei Dottori contro coloro che si davano al grande commercio per non ammetterne i discendenti a far parte del collegio stesso, fu scartata dai patrizi i quali avevano creduto di rafforzare l'istituto nobiliare facendo la serrata dell'aristocrazia!

Altro rimedio, peggiore del male, fu la promulgazione di leggi suntuarie, le quali dovevano nella mente dei proponenti mettere un freno al lusso smodato non consentito dalla miseria dei tempi; e impedire di approfondire in spese voluttuarie quei capitali che si sarebbero potuti utilmente impiegare in industrie proficue. Ma non di rado il segreto movente di tali proposte era un'invidia di patrizi in dissesto verso i ricchi plebei. Si voleva che un mercante non vestisse di seta né portasse pellicce di vaio per accontentarsi di rozzo panno guernito di pelli di coniglio e di gatto! Si voleva; ma non si ottenne: basta vedere i quadri dei benefattori dell'Ospedale: i ricchi mercanti son quasi tutti vestiti da cavalieri.

Il protezionismo smodato, invece, fu nuova causa di dissesto economico; ma purtroppo questo sistema vigeva in quasi tutti gli Stati d'Europa; il che generò nel secolo XVIII una reazione liberistica propugnata dalla nuova scuola d'economia liberale nata in Inghilterra. Liberisti erano invece i mercanti, i quali domandavano d'esser lasciati liberi di acquistare i prodotti dove tornava più conveniente a loro, con vantaggio ben inteso dei consumatori.

Perdurava inoltre il conflitto assurdo fra città e campagna; e anche tra Milano e i minori centri cittadini. Le industrie anche migliori — nota il Morandi — esulavano da Milano per cer-

car in campagna migliori condizioni e una minor pressione fiscale. Il senato interveniva, come fece nel 1666, per chieder al governo di proibire che nelle borgate si tessessero « panni della bontà e marca di Milano ». Questo particolarismo e questa gelosia municipale, sempre vivi fra noi, erano essi pure una causa di malessere economico.

Questa lotta fra produttori e mercanti dura anche durante il regno di Carlo VI d'Austria nei primi anni del settecento; poiché questo imperatore era di tendenze e di gusti spagnoleschi.

Intanto si sviluppava uno spirito di litigiosità caratteristico dell'epoca. Si litigava dai privati impugnando testamenti, contratti e così via; con grande gioia del ceto legale, che arricchiva; di modo che la professione dell'avvocato era considerata la più distinta e anche la più redditizia.

Ma litigavano pure le corporazioni e i paratici di artigiani fra loro, per questioni di precedenza nelle cerimonie pubbliche con lusso di allegazioni a stampa presentate ai tribunali; e vi son sentenze del senato in queste questioni, che sono ammissime.

Il mal vezzo di far questioni di precedenza aveva preso anche gli organi dello Stato. Ora gli avvocati fiscali volevano sedere in Duomo nella panca del Magistrato camerale, talvolta era il Capitano di Giustizia che usurpava il posto dei questori del suddetto magistrato. Esiste un ricorso al re, firmato nientemeno che dal giureconsulto Jacopo Menochio nel 1595, contro il capitano di giustizia che — fiancheggiato dai suoi funzionari — pretendeva venir subito dopo il senato! Erano tali e tante le controversie in materia cosiffatta, che appunto il Menochio finì col scriverne un libro, che fece testo in casi simili; e il governatore Don Pedro de Padilla si lamentò di queste « contenciones que suelen causar discordias y odio entre los ministros, daño à la justicia, y escandalo al pueblo. »

La passione delle precedenze giunse al punto che, essendosi istituita verso la metà del seicento la polizia a cavallo, i soldati di cavalleria pretendevano che i militi della polizia non portassero cappelli piumati, bandoliera, spada, pistole nelle fonde della sella. Il governatore, conte di Melgar, fece una grida nel 1683 stabilendo che i birri portassero carabine tinte di nero

e incontrandosi con soldati dell'esercito non dessero i segnali di tromba.

Questioni assurde che dimostrano quanto era sceso il livello politico degli italiani, dopo la perdita dell'indipendenza.

In realtà il complesso congegno delle precedenze ripugnava alla genialità italiana; e pare una importazione di gusto spagnuolo; infatti monsignor della Casa crede che sian state importate in Italia; e aggiunge però: « il nostro terreno le ha male ricevute ». Un secolo dopo non era più così!

Questo gusto barocco continuò anche nel sec. XVIII ai primi tempi della dominazione austriaca; quando Carlo VI concesse, al collegio dei causidici e notari, il diritto di portare una medaglia d'oro con fondo di smalto bianco e un'aquila rilevata, che sosteneva con gli artigli un libro smaltato di rosso. I causidici erano felici di questa distinzione concessa dallo stesso imperatore; ma il nobile collegio dei cavalieri e conti e dottori giureconsulti scattò in una formidabile offensiva contro la concessione imperiale, per il motivo che solo questo collegio aveva diritto di mettersi al collo una medaglia; quella concessa da Pio IV dei Medici, il papa milanese.

Nella mischia si gettò il vicario di provvisione, anche lui dottore, per venire in soccorso al suo collegio, e incominciò l'attacco in forze di memoriali al governo contro questa disgraziata medaglia dei causidici; erano accusati di una specie di sovversimo; perché volevano togliere quella distanza « che è tanto giusta e indispensabile per il buon ordine pubblico ». Era stata sorpresa la buona fede del sovrano che non conosceva gli usi milanesi; e infine si sparava coi grossi calibri, sostenendo che il collegio dei causidici e notari era troppo numeroso e « la moltitudine con l'eccellenza o singolarità delle virtù non s'accoppia ». Qualunque cosa potevano i notari attaccarsi al collo, ma non una medaglia d'oro e di smalto; perché deve esser conservata la distinzione fra ordini patrizi e non patrizi. Rispondevano i notari e i causidici che il loro ordine era più antico che il collegio dei Dottori; ribattevano questi ultimi asserendo che l'opera dei nobili giureconsulti era necessaria al buon governo politico e vantavano i diritti di razza; mentre per essere causidico o notaro bastava aver avuto un nonno ritirato dal commercio da appena 30 anni, e un padre che non avesse esercitato arti meccaniche e vili. Infine fu ricordato che anche

i cavalieri di Malta avevano escluso dal loro seno i figli dei causidici e dei notari. Intanto, dal 1715, a furia di litigare si era giunti al 1724, anno in cui il senato prese una famosa decisione confermando la concessione imperiale della medaglia, da portare però su di una toga corta! Con questa sentenza salomonica furono tutti soddisfatti.

Nel periodo visconteo e sforzesco non si assistette mai a spettacoli così miserandi: la dominazione e il dispotismo stranieri ce ne faran vedere d'ogni colore.

Nella storia economica di Milano, i vecchi scrittori non hanno distinto grossolanamente che due periodi: quello spagnuolo, disastroso, e quello austriaco, tutto miele e zucchero. Ora è giusto seguire un poco più da vicino gli avvenimenti; e subito si scorge che tra la metà del cinquecento e la metà del settecento delle differenze profonde si vedono. Il Luzzatto, storico dell'economia, ha dimostrato che la decadenza d'Italia nel sec. XVI è un'esagerazione degli storici.

Tra il 1530 e il 1559 si hanno bensì in Italia gravi perturbamenti politici; la perdita delle posizioni economiche di privilegio è cosa certa; il predominio spagnuolo si afferma; la pressione turca immobilizza Venezia; tuttavia la potenza finanziaria di Genova si consolida; Roma si abbellisce e si ravviva continuamente; il ducato di Savoia inizia la nuova magnifica storia proprio all'indomani della pace di Cateau-Cambresis; nello Stato milanese per tutto il cinquecento non esistono prove di decadenza. Vi sono, dice il Fanfani, degli inceppamenti: e soprattutto vi è un'incorrispondenza tra i facili successi degli stranieri e il faticoso inceder dell'economia italiana; tutto ciò potrà legittimare affermazioni di relativo arretramento dell'economia italiana nei confronti della straniera, non di decadenza della prima nel cinquecento rispetto alle posizioni dei secoli XIV e XV.

7. — C'è inoltre da tener conto di un fenomeno economico transitorio, che caratterizza in modo particolare la seconda metà del sec. XVI.

Il « dopo guerra » — parliamo dell'epoca che vien in seguito alle guerre d'Europa della prima metà dello stesso XVI secolo — portò spostamenti notevoli di ricchezze; e fece fiorire un ceto d'avventurieri della finanza, che si imposero con le loro mal acquistate ricchezze; e furono anche travolti ben presto dal

fallimento; di modo che di loro nulla rimase, se non qualche colossale opera edilizia, privata, anch'essa non finita, o finita più tardi dopo qualche secolo. Vogliamo alludere a due specialmente di questi filibustieri senza scrupoli: Tomaso Marini e Leonardo Spinola. Per vedere che tipi fossero costoro, basti ricordare come i buoni rapporti intercedenti fra questi due affaristi furono intorbidati da una accusa di malversazione commessa dallo Spinola a danno del Marini. Si trattava di una differenza di Lire Imperiali 395.343, soldi 16 e denari 4! Una bagatella. Ma il signor Leonardo — il quale aveva costruito per sé quel bel palazzo in San Paolo dove ora è la società del Giardino — fece trafugare i libri del Marini e così non si poté provare la magagna. Dopo una lunga causa, terminata con una transazione, gli eredi Marini nel 1614 vennero in possesso del palazzo Spinola, che rivendettero nel 1643.

Tomaso Marini era uomo della forza dello Spinola e anche di più: la storia ne registra altri di tali tipi che montavano affari di una grandezza, che i vecchi e prudenti banchieri fiorentini e lombardi non avrebbero mai immaginato.

Si fanno i nomi dell'Adorni, del Cusani, del Grimaldo, del Giustiniani e del Vivaldi; profittatori senza scrupoli della mutata economia in seguito alla rivoluzione portata dalla scoperta di nuove terre transoceaniche, scoperta che spostava il centro di gravità dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico.

La famiglia Marini ottenne la cittadinanza milanese nel 1509, regnando Ludovico XII re di Francia. Altri affaristi ebbero in quel tempo la cittadinanza milanese: Luchino Marini fu Giovanni; Giuliano Giustiniano fu Tomaso; mentre Leonardo Spinola, che era ricco di furberia e povero di mezzi, era un semplice impiegato della ditta Marini; più tardi, avendo fatto per conto suo degli affari lucrosi, divenne ricco e sposò una figlia naturale di Giovanni Marini, fratello del più famoso Tomaso. In un'opera di un autore genovese, fra Giacomo Guiscardi, si trova questa notizia: « Tomaso de' Marini *olim* Castagna fu di tanta autorità e maneggio nello Stato di Milano e massime sotto Ferrante Gonzaga, governatore per Carlo V, che intervenendo alle consulte più importanti dello Stato, venne in molta stima e grazia dell'imperatore e del re Filippo suo figlio, che ottenne il ducato di Terranova e il marchesato di Castelnuovo et era oltremodo ricco, come si può comprendere dal suo egregio pa-

lazzo in Milano, che è una delle più magnifiche fabbriche d'Italia; ma poiché Niccolosio suo figlio uccise la propria moglie, principalissima spagnuola, fu perciò rovinato degli effetti ».

Sarebbe stato dunque genovese anche il Marini e chiamato Castagna; — nome che esisteva a Genova — e a Milano si sarebbe arricchito con l'impresa del sale da lui tenuta dal 1559 al 1563. Con la ricchezza venne anche la smania del lusso: si costruì quella sontuosa dimora ideata dall'architetto Galeazzo Alessi, ma non finita che nel 1882 verso piazza della Scala. Il grande salone, pure dell'Alessi, fu restaurato nel 1872.

Il Marini pose la prima pietra del palazzo il 4 maggio 1558 dopo di aver espropriato un groviglio di fetide casette di diversi proprietari. Nel 1560 i lavori del palazzo subirono una interruzione, per dar modo al Marini di restaurare il bilancio dissestato dal fasto e dalle spese eccessive. Ma avendo ottenuto dal governo una riduzione sugli interessi del suo debito di un milione e trecentomila scudi verso la R. Camera, ossia il tesoro dello Stato, ordinò che « gagliardamente si fabbrichi nel suo palatio, il quale finito, sarà il più bello che si trovi in Christianità ». La facciata di questo splendido dado di pietra doveva esser verso la via Marino; e dalla facciata stessa sarebbe partita una via « larga 13 braccia » che il Marini avrebbe aperto a sue spese e sarebbe sboccata in piazza del Duomo, percorrendo l'andamento della Galleria attuale.

Tristi fatti avvennero nell'interno di quella famiglia di arricchiti: uno dei figli, Nicolò, che aveva sposato Luisa Maria de Lugo de Herrera, l'uccise. Il delitto era aggravato dal fatto che l'uccisa apparteneva ad una delle più cospicue famiglie di Spagna. La Corte stessa s'era interessata a vendicare il delitto. Si invase dalla sbirraglia il palazzo Marino, si fu inesorabili col vecchio Tommaso, che si volle mettere in carcere. Nel contrasto fra nobili antichi e nuovi, questi ultimi avevano la peggio... Tuttavia, con gesto cavalleresco, suo genero Ercole Pio di Savoia si offerse di andare in carcere per il suocero!

Nel 1568 il Marini era rovinato: sull'orlo del fallimento, abbandonato da tutti non gli restava che morire: morì infatti nel 1572 a 97 anni!

Alla famiglia tragica dei Marini si riconnette una nuova tragedia, che ebbe nel Manzoni un immortale storico: la monaca di Monza.

Don Martino de Leyva, secondogenito di Luigi principe di Ascoli, stabilitosi a Milano, dopo aver militato al servizio del Re Cattolico, sposò la vedova del principe Ercole Pio di Savoia che era Virginia Marini. Da quelle nozze nacque Marianna de Leyva, la futura suor Virginia, la « Signora » di Monza.

Ella nacque proprio in palazzo Marino e probabilmente in una stanza verso l'angolo del palazzo fra S. Fedele e via Case rotte.

Ed ora che ci siamo soffermati a parlar del Marini, accenniamo anche all'altro compare, a Leonardo Spinola, genovese anche lui e nobile, dal momento che nel diploma di cittadinanza milanese a lui rilasciato nel 1555 è detto *nobilis Leonardus Spinola*. Si sa che i titoli di *nobilis dominus* e *magnificus dominus* si davano ai nobili esclusivamente, quindi, secondo gli attuali dettami severi della Consulta araldica, la prova di nobiltà sarebbe raggiunta. Il Magistretti in un libro sul Palazzo Spinola, gli negava la nobiltà dicendo che tali documentazioni non bastavano!

Era lo Spinola un affarista avvedutissimo ed energico. Nel 1559 si impegnò di fornire 142 pezzi d'artiglieria al duca di Sessa, governatore di Milano, e mantenne la parola. Fu dunque anche un *marchand de canons*! Appaltò dazi; fu azionista di imprese commerciali, speculò sui fondi e sui terreni. Venne tuttavia anche per lui il disastro finanziario; ma la sua abilità seppe trionfare; e poté finire i suoi giorni — morì nel 1598 — nel palazzo fastoso da lui fatto costruire in San Paolo al Compito.

Ma la ventata dell'affarismo frenetico, portato dalle guerre e dall'inflazione postbellica, a poco a poco si svuota. I colossali patrimoni, così rapidamente costruiti, si sfanno come nebbia al sole: rimane ancora in piedi la vecchia economia solida, basata sulla terra coscienziosamente lavorata, sulle industrie professate onestamente e sul commercio esercitato con probità.

Tuttavia questo fenomeno, i cui esponenti sono, in certo modo, passati alla storia, si inquadra perfettamente con tutta la situazione economica e sociale nell'epoca del passaggio dal medio evo all'età moderna; passaggio che non si afferma sotto una semplice data, ma attraverso una crisi complessa, che dura dei decenni e dalla quale s'apre l'avviamento verso la concezione moderna della vita in senso economico e sociale.

8. — Nel secolo successivo — nel seicento — la crisi economica pare si vada accentuando; il fatto in parte è altresì dovuto alla rapida decadenza della Spagna, che si riflette sui suoi possessi in Italia.

Per tutto il cinquecento la situazione economica — a parte il breve periodo pescecanesco — poteva ancora consentire di far notevoli lavori pubblici; e i privati potevano permettersi spese voluttuarie incompatibili con una vita economicamente depressa. La Besta in un suo documentato studio intorno agli artisti milanesi nel primo seicento osservava che « le fosche tinte con cui la tradizione dipinge le condizioni di Milano sotto la « nefasta » azione del governo spagnuolo, sembrano diradarsi di fronte a chi, scevro di preconcezioni, si avvicini ai documenti di quest'epoca; anche tenendo conto dello stile ampolloso inneggiante al buon governo. Lo studio accurato fatto dalla Besta degli « stati d'anime », ossia libri tenuti dalle parrocchie contenenti la formazione delle famiglie, ce ne dà di rigogliose di prole, che attestano un benessere diffuso nelle classi agiate borghesi; e una ricchezza di artigiani produttori di merci di lusso, orefici, cimatori, ricamatori e profumieri, musicisti, architetti e pittori. Sembra anzi meraviglioso come ciò sia potuto avvenire in così tragica alternativa di immani calamità tra le quali solo un'indomita energia come l'Italiana per forza di tradizioni poteva ancora trovare ragioni di vita ».

Da quei libri, la cui tenuta dopo la morte del card. Federico Borromeo venne purtroppo trascurata, si vede parrocchia per parrocchia quanti avvocati, notari, maestri e pedagoghi, donne insegnanti, musicisti, medici, cerusici, barbieri, pittori, scultori, associazioni, opifici, bettole, osterie, ballerini e ballerine e maestri di quest'arte, contava la città di Milano. E si deve concludere che la vita continuava con un ritmo vivacemente dinamico, tale da poterci persuadere non esser del tutto annientata la forza vitale della metropoli lombarda.

Né mancano altre testimonianze. Già il Verga in più scritti destinati a studiare il movimento industriale e commerciale milanese della fine del secolo XVI e dell'inizio del XVII, si è sforzato di provare che se Milano spagnuola risulta molto meno ricca, meno abbondante di ogni dovizia di quanta fosse stata la sforzesca, ciò fu il risultato di molte e varie cagioni, contro le quali la popolazione milanese cercò di reagire con vigoria che

non venne mai interamente a mancare. Cosicché la pestilenza del 1576 ebbe a recare bensì alla città nostra innumerevoli danni, i quali non tardarono — grazie a codesta redentrica energia — ad essere in parte almeno riparati.

E nuova evidente prova di ciò, viene offerta da certo curioso poemetto trovato ed illustrato dal Novati, stampato a Milano nel 1624. Si tratta di un'operetta semipopolare in cui un letterato nostro, cresciuto senza dubbio alla scuola del Lomazzo e della Badia di Blenio, accademia di cui diremo più innanzi, si è compiaciuto di esaltare la città natale nei primi lustri del seicento, accontentandosi di descrivere la lieta e grassa prosperità, lo splendore di capitale d'uno Stato ancor dovizioso e fiorente, a cui affluiscono da ogni parte i tributi e i doni dell'agricoltura; i prodotti del commercio e dell'industria. Si intitola il « *Cheribizio, somario di tutte le professioni et arte milanese con diversi sonetti in lingua rozza...* » ecc.

*« Essendo la mia patria Milan  
A son sforzat narà quel ch'è in Milan;  
E chi non ha vedut quest grand Milan,  
Diga: bregada, andem tug a Milan... »*

E continuava :

*Se volè ben mangià, cori a Milan,  
Se volè anche vestif trovè Milan;  
Al fi' che vol de tut, cor a Milan.*

Questo « *Ghiribizzo* » dell'anonimo secentista è un nuovo documento da aggiungere a quelli, già tanto numerosi, che, attraverso i secoli, sono stati provocati dal desiderio di celebrare degnamente la singolare ricchezza della metropoli lombarda. Come è noto la serie dei componimenti encomiastici di Milano, si ripresenta straordinariamente ricca e variata: essa incomincia — come vedemmo — nel sec. VIII con il *Carmen de Mediolano civitate*, che nelle sue rozze strofe vanta i pregi di Milano longobarda, e scendendo giù per gli scritti di Bonvesin de la Riva, di Galvano Fiamma, di Pier Candido Decembrio, i panegirici del Torre, del Moriggia, del Lattuada giunge fino ai primordi del sec. XX con l'umile « bosinada » intitolata la « *Bellissima operetta sopra le antichità della gran città di Milano* ».

L'autore del *Ghiribizio* non dedica una parola al Duomo,

ma enumera invece tutte le 58 osterie, che fanno della metropoli lombarda rivale non solo di Bologna « la grassa » e di Padova « che se la passa », bensì della terra di Scansafatiche detta anche il paese di Cuccagna. E dopo di aver sciorinato i nomi di questi luoghi di delizie, egli ci trasporta in pieno mercato dove tutto ciò che ogni ghiottone sogna di mangiare viene messo in vendita: il poeta numera i prodotti nostrani e stranieri che solleticano la sua gola. Poi con un colpo d'ala passa in rassegna le solenni magistrature milanesi e le industrie più note che formavano un primato cittadino.

*Dopo vedari per le contrade  
armur e spad e lanze, di speron;*

e continua per un centinaio di versi su questo tono con una enumerazione minuta di ogni industria e commercio da far credere che Milano fosse tutta una sonante officina. Del resto il Folengo nelle sue *Maccaronnee* ha un verso famoso:

*Milanus tich toch resonat cantone sub omni...*

Accenna il citato poemetto anche alla quantità di forestieri che venivano a Milano per affari di commercio:

*Roman, Francis, Todesch e di Spagnui,  
Venezian, Veronis e Fiorentini,  
Bolognis, Mantovani e Ferraris;  
Senis e Parmesan e Modanis,  
Napolioch, Genovis e Ciciliani  
Savonis, Orbinas e Calavris,  
E Ciprioti e Corsi e Sardegnis,  
E Transilvani, Ongari e Polach;  
Sovizeri e Borgognoni e Piamontis,  
Oltrinasch e da Bregn e Bergamaschi  
E d'ogni nazion, fora i Giudir  
Che fan la sua vida da per lor,  
Per mangià doma och, i badanai!*

Sei anni dopo questa filastrocca encomiastica, scoppiava la tremenda pestilenza del 1630. Essa veniva dopo quella del 1576, che aveva desolato il milanese; senza contare quella del 1524. Di modo che in 106 anni tre volte il flagello s'era abbattuto

sullo Stato milanese. Si sa che nella opinione comune son celebri le ultime due, in ordine di tempo: quella detta di San Carlo e quella... del Manzoni, perché il grande Lombardo, per l'efficacia della descrizione, ne fece quasi il caposaldo della storia del 600. Gli storici — venuti dopo il Manzoni — cioè il Cantù, il Cusani, il Verga usarono i colori più oscuri per descriverne le conseguenze economiche, « tanto che — come dice il Novati — la totale rovina di Milano quale conseguenza della peste del 1630 è diventata per dir così un articolo di fede, e chi si facesse ardito a metterla, anche parzialmente, in dubbio potrebbe correre il rischio di passare per macchinatore di novità paradossali... » C'erano tuttavia testimonianze contemporanee che provano il fondamento di queste ipotesi. In un opuscolo intitolato « *Considerazioni del conte Onofrio Castelli sopra due delle singolari doti della città di Milano* », stampato a Milano nel 1635, si legge: « Gode Milano fra le altre, due doti non possedute in Europa quasi da città alcuna, né da altre delle vicine al mare Mediterraneo. Il territorio della città (ecco la prima) è bene qualificato sì di fertilità sufficiente all'alimento per grandissimo popolo, senza valersi di vettovaglie forestiere; sì ancora dell'altre perfettioni tutte, che in un mediterraneo paese concorrere possano per renderlo sede di città popolatissima et delle maggiori d'Europa ». La seconda: « Milano per altre perfettioni del suo sito non manca mai di essere Città grande: sempre si conserva grande; et se venghi desolata, risorge prestamente più grande ».

Il conte Castelli, curioso tipo di viaggiatore secentesco da mettere insieme con il conte Gualdo-Priorato, trovava la ragione di questo benessere dal fatto che Milano poteva vivere di risorse proprie, provenienti dal suo suolo; al contrario di Parigi, Londra, Costantinopoli, Lisbona, Napoli, Venezia. Rileva pure come dopo ogni disastro, Milano sia risorta: così fu dopo il sacco di Attila, la distruzione dei Goti, quella del Barbarossa e infine dopo la peste del 1630.

« Io — scrive — trovandomi dentro in Milano tutto l'anno 1630 e gli altri quattro seguenti, ho veduto la repentina trasformazione, che da città quasi spopolata, è ritornata a segno da farsi riconoscere per Milano; e senza editti per allettare i forestieri (come altrove si è fatto) di concedergli di aprire bottega, senza esser stati lavoranti, ma soli garzoni ».

Ancora: l'autore d'un « *Nouveau voyage d'Italie* (la Haye 1698) parlando di Milano detta la *grande*, ha queste testuali espressioni: « Quoy que la ville de Milan ait souvent esté ravagée et mesme toute détruite par les plus terribles fléaux de la peste et de la guerre, elle s'est si bien retablie, que présentement elle peut-estre comptée entre les plus belles et les meilleures villes de l'Europe ».

Dopo la peste si verificò anzi un immediato benessere dovuto alle eredità piovute sul capo dei superstiti. Interi patrimoni erano passati da famiglie, spente dal contagio, a lontani parenti: il che portò fra gli stessi superstiti, come conseguenza necessaria, una smania di godere e di largheggiare, dando luogo a una nuova distribuzione della ricchezza.

Abbiamo smantellate così molte opinioni ripetute a sazietà da scrittori che, per una strana pigrizia intellettuale, hanno ricalcato le orme di precedessori, i quali — guardando superficialmente il fenomeno — avevano concluso per un decadimento irreparabile di Milano.

C'è piuttosto da osservare che questa città veniva prendendo un aspetto di grossa città di provincia dove il fatto di cronaca prendeva il posto della vera storia, il pettegolezzo si sostituiva all'intrigo diplomatico o all'avvenimento politico.

Il « Milanin Milanon », tanto caro ai nostri vecchi, è il risultato di secoli di dominazione straniera. La questioncella letteraria, lo scandaletto patrizio occupano i ritrovi mondani dove la gente non aveva più da discorrer di politica, dal momento che questa si svolgeva fra Madrid, Parigi, Londra, Vienna e Roma come sede del papato; l'anello del Naviglio serrava gli orizzonti e ne limitava la visuale. E quando oggi, nelle grandi demolizioni in corso, si vedon cadere le quinte del vecchio scenario milanese, è la Milano spagnuola e austriaca che se ne va; mentre la nuova — quella che i nostri posteri ameranno — è la Milano italiana che si rinnova energicamente dal 1860 ai giorni nostri, con un ritmo sempre più accelerato e imponente.

La città del Maggi, del Balestrieri e del Porta scompare come scomparve quella romana, comunale e sforzesca.

9. — Le misure edilizie adottate da Ludovico il Moro riguardavano l'edilizia privata e quella pubblica.

Ma l'opera d'abbellimento edilizio non si interruppe col dominio spagnuolo; anzi continuò ad esser condotta con una ener-

gia che par davvero strana per quei tempi. Da Ferrante Gonzaga — successo nel governo di Milano all'odiatissimo marchese del Vasto — fino al conte di Fuentes, cioè ai primi anni del seicento, si lavorò parecchio ad ammodernare Milano. Il Gonzaga era una persona colta e di modi cortesi, per cui si guadagnò le simpatie della città. Si racconta anche un tratto suo di generosa giustizia compiuto nel 1547. Una bella dama comasca aveva il marito — da lei grandemente amato — in carcere a Como. Il governatore della città promise di proporlo per la grazia — era stato condannato a morte per delitto di uccisione in duello — se la virtuosa donna cedeva alle sue brame. In tale alternativa la sua coscienza non esitò a sacrificarsi per salvare il marito. Il governatore invece, dopo aver ottenuto quanto desiderava, fece eseguire lo stesso la condanna. Il Gonzaga quando lo seppe, costrinse il governatore a sposare la vedova facendole una grossa dote e subito dopo lo fece decapitare. Se non che se questa storia fu narrata in una lettera privata del tempo, nei documenti pubblici non si trova traccia di questo atto di giustizia del Gonzaga. Un'altra leggenda romantica che tramonta?

Curò il Gonzaga l'ordine delle strade; e favorì l'edilizia privata facendo abbattere quelle costruzioni sporgenti dette logge e baltresche che impedivano al sole di scender fino a terra e intristivano le vie. Secondo le tendenze dei tempi, le case — che erano coi mattoni a vista — vennero intonacate a calce, così che da allora il « colore » della città cambiò e prese l'aspetto che aveva una quarantina d'anni fa. Un grigio sporco prevaleva sulla vivacità bruno-rossa del laterizio lombardo. Ma non mancavano neppure i proprietari raffinati che dipingevano a fresco le loro case. Non era raro il caso di incontrare, in vie d'apparenza modesta, palazzetti dipinti a imprese e stemmi e anche a composizioni figurate. Nella contrada del Lentasio una casa fu dipinta dal bresciano Giuseppe Galbesio. Divisa in sette campi, fra le finestre, celebrò le gesta di Carlo V e di sei fra i suoi più valorosi generali. Anche la facciata del monastero del Lentasio era tutta dipinta.

In quegli anni le colonne di S. Lorenzo corsero pericolo di essere abbattute; fu in occasione della venuta a Milano di Carlo V nel 1547. Gli edili milanesi volevano abbattele per allargare il corso di porta Ticinese da dove sarebbe passato il

corteo. Se non che chi si oppose fu proprio il governatore, il quale anzi le fece alla meglio restaurare.

Il corso di porta Romana, che fu fino al settecento la via trionfale di Milano, sostituita dal corso di porta Orientale, fu invece restaurato nel 1539; e accomodata la pessima selciatura; sì che il Burigozzo, che dà questa notizia, aggiungeva « e digono voler fare il medemo ancora dal ponte sino al Refosso ». Ma questo fu fatto più tardi.

Il Gonzaga fece suo un programma — forse — di Ludovico il Moro. Ampliò la città portandola dal Naviglio al Redefossi. Un tal balzo in avanti doveva avere una ragione o politica o di difesa. Ma per tener a freno i Milanesi sarebbe bastata la costruzione di un secondo castello verso porta Romana, se non si voleva restaurare la rocca viscontea costruita presso la stessa porta; inadatta però alle necessità della nuova guerra in cui il cannone aveva ormai spodestato mangani e trabucchi.

La vera ragione delle nuove mura bastionate era di natura fiscale. Si voleva la sicurezza che garantisse i troppo facili contrabbandi; e si volevano comprendere nella nuova cinta daziaria i sobborghi nati rigogliosi fuori dalle antiche porte. Tanto più che la linea quasi circolare, seguita poi dai bastioni, esisteva fin dai tempi di Azzone Visconti; il quale condusse il Redefossi a limitare il territorio dei Corpi Santi (così si chiamava la zona esteriore alle mura) e a servire come prima opera difensiva appoggiata a terrapieni e argini con torri in corrispondenza con le porte.

Il Gonzaga in realtà non fece nulla di nuovo: seguì la linea tracciata dai Visconti per formare un campo trincerato e su questa linea edificò un'opera massiccia, costosa quanto inutile; quasi a segnare i limiti di una Milano più grande che nel secolo XVI era ancora di là da venire.

Si sa che, poco tempo dopo la loro costruzione, i bastioni furono appaltati a un privato, che ne cedeva appezzamenti in affitto per far pascolare il bestiame; le lunette divennero ghiacciaie per conservare il ghiaccio per l'estate; si fecero depositi di immondizie, e spesso si andava a raccattare le pietre e i mattoni che cadevano da queste opere fortificatorie in abbandono; di tal concessione godettero nel 1624 i padri Minimi, i quali volevano costruire la chiesa di S. Maria della Fontana fuori di porta Comasina!

I bastioni non erano dello Stato, ma della città e infatti le spese di costruzione furono addossate al comune, che si indebitò terribilmente: guadagnarono somme favolose gli imprenditori dei lavori; e — si dice — anche il Gonzaga, al quale fu donata la villa della Simonetta.

La città però era tutta raggruppata entro la vecchia cerchia comunale-viscontea, con le contrade enormemente strette. I problemi della viabilità cittadina erano di competenza del comune e del giudice delle strade; ma non si deve credere che le autorità d'allora abbandonassero al caso o ai privati la sistemazione delle vie, all'ora chiamate contrade. Nel 1641, a proposito di una controversia fra i frontisti della via S. Giovanni Laterano (ora demolita) intorno all'ampliamento della chiesa omonima, il vicario di provvisione dovette personalmente intervenire per evitare che la viuzza, già stretta, non diventasse ancor più angusta. In quell'occasione l'ingegnere municipale fece una indagine sulla larghezza delle strade. Possiamo pensare leggendo quel documento, che non vi sia tanto fervida immaginazione che possa ricostruire la città verso la metà del seicento. Ci si può chiedere come fosse possibile la vita in quelle vie e in quelle case! Una strada larga 12 braccia doveva essere una misura media, se S. Pietro all'Orto, la Passarella, la strada che da S. Orsola andava alla contrada dei Moriggi, quell'altra che congiungeva San Maurilio a porta Vercellina, passando avanti al palazzo Borromeo, erano tutte di 12 braccia scarse. E, aggiungeva l'ingegnere, a Milano v'eran strade di un braccio e mezzo di larghezza, di due, di tre e mezzo e di quattro.

Tuttavia il Gualdo-Priorato, gentiluomo vagabondo per l'Italia e per l'Europa come ve n'eran tanti allora, ha parole di grande elogio per le strade degli Orefici, dei Mercanti d'oro, e dei Profumieri. Esse «sono l'ornamento più pomposo di questa patria, così per la qualità come per la quantità delle cose che vi si contengono e con ragione si può dire che nessun'altra città d'Italia habbia tre contrade da compararsi a queste».

Il governatore spagnolo tentò la costruzione di un canale da Milano a Pavia: trovò tuttavia contrarie entrambe le città. Quest'ultima nel 1584 riteneva l'opera dannosa e da porre in perpetuo silenzio; Milano dava motivi più tecnici, rilevando che il terreno percorso dal naviglio progettato era già per se stesso molto umido per cui non occorreano altre irrigazioni; in se-

condo luogo le merci che venivano dal Po per il Ticino, passavano nel naviglio a Bereguardo navigando fino a Milano. Ma tutte queste ostilità dipendevano dal fatto che il governo spagnuolo voleva addossar le spese dell'opera alle città di Pavia e di Milano; mentre nessuna opposizione avrebbero fatto, se le spese fossero state sostenute dallo Stato.

In quei tempi viveva in Milano un famoso e geniale ingegnere: Giuseppe Meda; egli aveva fatto opere idrauliche magnifiche e anche un progetto di canale da Milano a Pavia: ma la morte lo sorprese nel 1599.

Nel 1601 il conte di Fuentes, governatore dello Stato milanese, riprese il disegno del Meda: ma tutto si ridusse nella costruzione di un monumento barocco celebrante l'impresa del Fuentes, come se già fosse stata compiuta; ed è quel che i nostri vecchi chiamavano « il Trofeo » sul ponte del moderno naviglio di Pavia. Il naviglio fu condotto soltanto fino al Lambro meridionale, e là arrestato. Il popolo chiamò la località col nome di Conca Fallata. Con questo si chiude il periodo delle grandi opere idrauliche fiorite specialmente con Ludovico il Moro.

In complesso, se noi guardiamo ai lavori edilizi fatti nell'ultimo trentennio del cinquecento e — sia pur con minore intensità — in tutto il seicento, noi restiamo meravigliati dalla somma considerevole di opere e conseguentemente di spese fatte da privati e da enti pubblici. Quasi tutte le chiese furono restaurate e rifatte in obbedienza al Concilio di Trento, occupando un ingente numero d'operai e d'artisti. Sorsero e si trasformarono palazzi patrizi; attorno a piazza Mercanti fu un rifacimento quasi completo: basti vedere ancor oggi l'imponente palazzo del Collegio dei Giureconsulti a cui tien dietro con alte arcate la sede d'allora del Comune; in faccia sorgeva l'edificio delle Scuole palatine. Sono pure di quei tempi il Collegio Elvetico (ora Archivio di Stato), il Seminario Maggiore, i palazzi Durini, Annoni, Brera ecc. Gli architetti Tibaldi e Richini e loro discepoli caratterizzano tale epoca.

Lo stesso si dica delle città di provincia: a Pavia i due palazzi sede dei collegi Borromeo e Ghislieri e così via.

Nelle borgate e nei villaggi si ricostruiscono le chiese e s'adornano di tele di rinomati pittori. Tutto questo non è espressione d'un popolo depresso e addormentato, ma vivo e capace

di potenti reazioni, contro l'annientamento a cui il governo straniero lo condannava.

Attorno agli operai edilizi, lavoravano legnaioli, mobiliери, arazzieri, vetrai, pittori, scultori... la Lombardia non era morta!

Con tutto ciò sarebbe assurdo concludere che la vita allora fosse un paradiso; ma da questo eccesso, all'altro che parla di due secoli di abiezione, c'è posto per una via di mezzo.

Si facevano inoltre grandi opere militari per aumentare l'efficienza bellica del Castello. Questa splendida reggia dell'umanesimo fu tramutata in squallida fortezza e caserma. L'alta torre del Filarete era saltata in aria nel 1521 in seguito alla esplosione di un deposito di polvere prodotto da un fulmine. Le belle sale dipinte da artisti lombardi, oltraggiate e ridotte a camerate per i soldati; le torri mozzate per diminuire i bersagli dell'artiglieria in un coi campanili della città, fatte rare eccezioni, fra le quali è il bel campanile di S. Gottardo a Corte. Con un complesso sistema di fortificazioni poligonali il Castello venne collegato ai bastioni per formare il centro della difesa di tutto il recinto. Così nel 1552 si pose mano a due cortine munite di fossato distaccantisi dalla ghirlanda che difendeva il Castello verso la campagna e veniva ad attaccarsi ai fianchi con due rivellini verso porta Comasina e verso porta Vercellina; di queste due cortine una aveva forma di tenaglia (il quartiere verso la quale si protendeva ne portò per gran tempo il nome). Alla fine del secolo XVI la fortificazione del Castello era compiuta; e assunse la forma di una stella. La tenaglia, diventata inutile, venne demolita. L'ultimo perfezionamento risale al 1656 con la costruzione di lunette interposte fra un raggio e l'altro della stella fortificata. Così trasformato, rimase una delle piazzeforti più rinomate d'Europa e gli intenditori lo ritennero imprendibile. Certo è che durante le guerre di successione per tutta la metà del settecento, il Castello diede del filo da torcere a quelle truppe che l'assediarono.

Lavori di questo genere assorbivano somme ingenti; tuttavia fra i lavori pubblici non possiamo non ricordare — a parte l'allargamento di Via Velasca, che è una povera cosa, inferiore alla sontuosa lapide commemorativa — la costruzione dell'edificio destinato a sede del Capitano di giustizia, fatto al tempo del conte di Fuentes. Sorgeva sopra un'area malfamata, ricettacolo del vizio fin dal XIII secolo: fu fatta piazza pulita ed edificato

nel 1605, dopo lungo tergiversare sulle spese occorrenti, sulla quota dovuta dal Comune. I lavori andavano lenti al punto, che si potè dir finito solo verso la metà del sec. XVIII.

Correva a proposito di questa opera edilizia del Fuentes un mordace epigrammo :

*Fuentes certo è diventato pazzo  
Se a la giustizia vuol fare un palazzo.  
Essa con gli Spagnuoli non vuol stare,  
E per questo V'è inutil fabbricare;  
Bisogna prima farcela venire,  
Ma il Fuentes non ci può riuscire!*

Con la nostra mentalità non si riesce a comprendere con quanta lentezza andassero i lavori pubblici una volta, ad eccezione delle opere militari.

Questa sontuosa sede della giustizia non era però la sola. Di tribunali ce n'era dovizia. Il senato stava dove è oggi la così detta « manica lunga » del palazzo reale; il podestà, — le cui attribuzioni erano prevalentemente civili — i giudici del « gallo », del « cavallo », quelli delle « strade », delle « vettoviglie » ecc. erano nella piazza dei Mercanti; e infine il capitano di giustizia, più fortunato, ebbe la sede di cui dicemmo. La meritava: poichè dopo le magistrature collegiali questo magistrato le seguiva per importanza. La sua competenza era estesa agli affari criminali e alla polizia in Milano e fino a dieci miglia dalla città; ma se il delitto importava pena capitale la sua competenza si estendeva per tutto lo Stato. Aveva anche una delegazione per certe cause civili, come competenza straordinaria e delegata dal principe. In generale giudicava le cause civili dei senatori, dei magistrati alti e quelle degli enti ecclesiastici; ma non di tutti ben inteso: per esempio le cause civili dei Certosini di Pavia e quelle dei Gesuiti. E poi gli si delegavano le cause dei poveri, che ricorrevano al governatore per avere — possibilmente — una giustizia sbrigativa. Difatti il capitano di giustizia, come giudice civile, poteva giudicare con procedimento sommario.

10. — La situazione dello Stato moderno debole e incerto nei primi passi che muoveva, non era certo fra le più invidiabili. Si attribuisce al governo spagnuolo il disordine amministrativo e la mancanza di sicurezza; ma tale era la condizione

di tutti gli Stati in formazione. La Francia insegna: nonostante la ferrea mano del Richelieu, lo spirito individualista dei nobili e corporativo dei borghesi, si ribellava ostinatamente agli ordini e alle ingiunzioni dello Stato. Non parliamo poi della plebe che aumentava in modo incredibile la delinquenza minuta e quella di eccezione, impersonata da banditi di primissimo ordine. In Lombardia non si era da meno.

Lo Stato era un nemico col quale — secondo i mezzi individuali a disposizione — bisognava o giocar d'astuzia, o contrapporre una violenza uguale e contraria alla sua forza. Ora, se contro le forze dissolvitrici ed anarchiche, lo Stato, ancora giovane, opponeva talvolta reazioni atroci, non c'è da incolpare di tutto il governo spagnuolo, il quale faceva ciò che poteva.

La polizia era male organizzata: v'erano bensì bargelli di città e di campagna, a piedi e a cavallo; ma erano pochi e per giunta canzonati. A Milano c'erano sei, per dir con parola moderna, commissariati corrispondenti alle sei porte. Ad ogni porta un caporale con nove fanti; il che dava una forza di 60 uomini in totale; ma sulla carta. In pratica erano pochissimi; e si capisce come Renzo potesse così bene svignarsela dopo il suo arresto. Il bargello di campagna — con cui già avemmo occasione di incontrarci a proposito di una questione di precedenza — e i birri dei giudici delle varie città non impedivano le atrocità della banda del Legorino o di Battista Scorzino; tristi eroi della delinquenza finiti in maniera atrocissima; « strusati a coda di cavallo » sin fuori di porta Comasina e messi alla ruota alla Cagnola; orrendo spettacolo col quale si credeva di incutere terrore e dare autorità alle leggi. Amputazioni di membra, arrotamenti, squartamenti, erano ripugnanti spettacoli a cui la plebe — e non la sola plebe — traeva come a un divertimento. Specialmente in piazza Vetra, c'era sempre pronto un passatempo del genere.

E non è detto che la delinquenza dei nobili non fosse repressa: certo si era meno severi; poiché ai nobili, come anche ai dottori, non si dava la tortura; invece che impiccarli si decapitavano; ma spesso per loro — allo scopo di evitare una pubblicità dannosa alla classe — si praticava la pena del bando, della relegazione in castelli lontani, e — se i reati erano graziosi — si poteva mandare il delinquente a militare qualche anno in Fiandra nell'esercito Spagnuolo; e talvolta da quel

rude mestiere venivan fuori ufficiali distintissimi e valorosi di cui eran pieni gli eserciti europei. Avventurieri la più parte sulle navi reali, nei reggimenti reali: se ne trova traccia fin nell'America spagnuola. Ma in massima lo spirito militare era depresso fra l'alta e la piccola nobiltà.

Chi incappava però nelle maglie della giustizia, pagava per tutti i nobili che vi erano sfuggiti. Si decapitavano a porta Tosa nel piazzale prima del ponte sul Naviglio, con un palco parato a lutto e con seguito d'amici e parenti pure in lutto. Così fu decapitato il figlio di Gerolamo Cardano per uxoricidio; un nobile Caccia nel 1609; nel 1625 il marchese Affaitati, nel 1651 uno Schiaffinati; tutti per omicidio. Più tardi si fece qualche esecuzione per ragioni politiche; al tempo del passaggio di dominio dalla Spagna all'Austria.

Uno che riuscì sempre a sfuggire alla giustizia fu il nobile Bernardino Visconti di Bregnano, volgarissimo delinquente da cui, secondo taluni, il Manzoni avrebbe tratto la fiera figura dell'Innominato. Un'indagine archivistica più accurata avrebbe trovato che il convertito non sarebbe stato Bernardino, ma suo fratello Galeazzo, figura più caratteristica dell'altro, che fu un volgare malfattore di cui si perdette la traccia e non si sa come sia finito.

Le strade non erano sicure; e poiché la polizia non bastava, si autorizzavano interi villaggi ad armarsi e a tener sentinelle sui campanili delle chiese per avvisare a suon di campane l'avanzar dei banditi, combatterli e prenderli o vivi o morti. Altre volte si concedeva a tutti gli abitanti di una provincia la licenza di armi da fuoco per respingere gli assalti di banditi tra cui v'erano perfino dei nobili; e in una grida del 1592 si trova fra i delinquenti posti al bando un marchese Cuttica cavaliere di Malta.

Le risse, le legnate, i colpi di spada, gli omicidi, i furti erano cosa di tutti i giorni. Nel 1667 in dicembre si rubò l'argenteria nella casa del signor Residente veneto; non si riusciva a scoprire gli autori e si dovette promettere l'impunità a quel complice che avesse svelato i rei.

Tutto questo dimostra a sazietà che lo Stato moderno, ancora incerto nei suoi passi, non aveva la forza e la tecnica per assicurare un ordine completo: i suoi istituti non erano abbastanza forti per reprimere o prevenire disordini. Sotto questo

punto di vista, la dominazione spagnuola non aveva una colpa esclusiva.

D'altra parte è pur doveroso osservare che qualunque atto d'energia e di reazione all'annientamento della vita economica e sociale non viene da un impulso governativo; ma dalle energie proprie della popolazione lombarda. In fondo il governo spagnuolo fu molto più rispettoso — relativamente ben inteso — dell'autonomia dello Stato milanese che non sia stato l'accentratore e assolutista governo austriaco.

Il Milanese si rialzava subito appena ci fosse stato un allieggerimento, sia pur minimo, di imposte; appena la guerra si fosse allontanata dal suo territorio; appena fosse cessata la tempesta devastatrice degli alloggi militari.

Lo Stato milanese — pagando una tassa suppletiva detta Diaria o Diarietta — si era redento dall'onere del fornire un congruo numero di soldati per l'esercito spagnuolo. Il che non toglieva che vi fossero arruolamenti volontari individuali; ma lo Stato dominante non poteva chiedere allo Stato milanese un contributo forzoso di milizie.

Le autorità milanesi resistettero sempre a questa pretesa; ma quando i Gallo-Ispani nel 1706 e gli austriaci nel 1753, impegnati nella guerra dei sette anni, richiesero un contributo di uomini, furono dati in via eccezionale affermando contemporaneamente il vetusto diritto dell'esenzione.

Il senatore Don Paolo della Silva — nel secolo XVIII — in una operetta inedita sulla storia del diritto pubblico milanese, conservata nella Biblioteca ambrosiana, si sofferma su questo diritto, ma non esita però ad ammettere che, se la patria sia in pericolo, si possa ricorrere alla milizia forese e alla milizia urbana, specie di milizia territoriale con compiti di mera difesa del territorio.

Questa milizia formava un nucleo primordiale di quello che sarà nei venturi secoli l'Esercito nazionale. Il movimento verso la costituzione di una milizia nazionale era un frutto dei tempi; e si verificava in tutti gli Stati in cui l'Italia era divisa. Anche gli Spagnuoli — spinti dall'esempio del ferreo Piemonte che aveva creato i battaglioni provinciali in perfetta efficienza — dovettero seguir la corrente; ma lo fecero con parsimonia; per non rischiare, armando il popolo, di cambiar la Lombardia in una nuova Fiandra. Diedero tuttavia agli in-

scritti alla milizia il privilegio di portar spada e pugnale; e in viaggio archibugi da ruota lunghi e terzette (pistole). L'organizzazione delle due milizie era analoga. L'urbana era obbligatoria — teoricamente — per tutti i cittadini dai 18 ai 60 anni e il reclutamento avveniva per parrocchie dove alcuni nobili — i quali erano gli ufficiali nati di questo esercito borghese — tenevano i ruoli degli iscritti. Le pene per chi non si presentava alle rassegne erano gravissime; ma le esenzioni altrettanto numerose. Nei momenti di pericolo o di pestilenza la milizia s'adunava per porte; ritirava le armi depositate nell'armiera municipale e lucidava le picche e gli archibugi; ma era una milizia che spesso faceva rider la gente d'armi; si spaventava se sbatteva un'imposta credendola una cannonata e così via.

Quando i franco-piemontesi nel 1655 posero l'assedio a Pavia, si temette anche per Milano e fu chiamata la milizia urbana alle mura e l'arcivescovo Litta armò 900 preti comandati da lui stesso. Gli ufficiali erano anch'essi sacerdoti e stavano a cavallo con spade e pistole all'arcione. « Li milanesi — narra il Cremosano — andavano armati di tutte le sorte di arma et lavoravano alli bastioni alla gagliarda... » Le autorità, per far fronte alla disoccupazione, mandavano i disoccupati a lavorare ai bastioni, dando agli uomini 15 soldi e un « miccone di pane », alle donne 10 e ai fanciulli 7 e mezza « micca di pane ». La resistenza però di Pavia, dove anche quella milizia civica fece buona prova, potè allontanare il pericolo e Milano non fu minacciata.

Una milizia detta forese venne istituita dal governatore Don Giovanni di Mendoza duca di Hynoirosa quando per causa della guerra del Monferrato dovette sguarnire di truppe il Milanese. Scopo di questa milizia era di difender le piazze forti ed eventualmente di rafforzare le truppe regolari. Si sarebbe potuto così mettere insieme un discreto esercito; ma con una grida del 1667 si ridusse questa milizia a 5000 fanti. Criterio di scelta era in primo luogo il volontariato; in mancanza si tirava a sorte fra gli atti alle armi di ogni terra e villaggio. C'erano molti casi di esenzione. Ogni provincia — secondo la sua estensione — era tenuta a dare un numero fisso di reclute che andava da 1741 per il territorio milanese (ducato) a un minimo di 22 per la provincia di Novara. Queste cernide furono impie-

gate una volta in una guerra contro i Franco-Piemontesi e si comportarono benissimo in campo aperto.

Del resto nell'esercito regolare spagnuolo c'eran tre « terzi » (reggimenti) italiani composti di volontari; uno si chiamava terzo di Lombardia, gli altri due: terzo di Napoli e di Sicilia. Tutta l'Europa ne conosceva il valore; e a Rocroy fecero miracoli. Gli unici che ignoravano quanto valessero questi soldati erano gli Italiani!

La vita politica essendo a Milano morta, in questa città si sentono durante il secolo XVII i contraccolpi o i riflessi del travaglio europeo di ricostruzione. Si inneggiava alla Spagna e si maledivano i « Navarrini » cioè i Francesi: ad ogni vittoria spagnuola in terra o in mare, tuonava il cannone in Castello. Se passava un principe o una principessa erano cortei infiniti con una esibizione di lussi da non credere. Nel 1649 vennero a Milano la « serenissima Maria Anna » figlia dell'imperatore Ferdinando sposa di Filippo IV re di Spagna; e il re d'Ungheria l'erede del trono imperiale, il futuro Leopoldo I. La descrizione delle feste raccontata dal Cremosano, con uno stile assai scarno a dire il vero, occuperebbe troppe pagine e sarebbe alla fine troppo monotona. Una parata di truppe splendide per pennacchi e armi forbite — né mancava la milizia urbana più modesta — una processione di magistrati e di dottori collegiati tutti a cavallo con toghe e pelliccie. L'abito della principessa era stato donato dalla città di Milano « incarnatina, ricamata di vermiglio d'argento, che pesava 27 librette, ed aveva un cappello in testa con piume bianche ». Quando la regina futura di Spagna fu alla rocchetta di porta Romana, che sorgeva sul Naviglio a sinistra venendo da piazza del Duomo, si diede la libertà a 500 detenuti per casi graziabili. Si firmò sul posto il decreto di grazia e furono aperte subito le porte « e i prigionieri furono lasciati andare con mirabile allegrezza, gridando tutti: grazia, grazia! »

In capo alla strada dove si dice « al Malcantone » c'era una specie di scenario di mano del pittore Castelli dove si rappresentava un fatto d'armi a cui aveva partecipato il governatore marchese di Caracena. Anche la facciata del Duomo con legno e gesso venne completata come avrebbe dovuto essere secondo il gusto d'allora; cioè in stile barocco.

Le baldorie, le luminarie, i fuochi artificiali non finirono più; per un mese fu festa sempre!

Non parliamo poi delle feste e cerimonie religiose; le solenni processioni a cui intervenivano le autorità civili avevano un carattere fisso, statico; ma c'erano gli ingressi dei nuovi arcivescovi. Se i principi preferivano entrare da porta Romana, sotto quel modesto arco trionfale appunto costruito nel 1594, tuttora esistente e come sperduto fra case moderne e il traffico intenso; gli arcivescovi invece entravano da porta Ticinese anche per ragioni di rito; infatti i cortei dei nuovi arcivescovi movevano e muovono tuttora, da S. Eustorgio.

Avvenivano soste obbligate sotto gli archi di gesso e di tela posti all'altezza di via Scaldasole, del Carrobbio e « in cima alla contrada dei mercanti d'oro nell'entrare sopra la gran piazza del Duomo ». Iscrizioni latine enfatiche ricoprivano gli archi che riproducevano il tipo dell'arco romano. E tutta questa letteratura effimera scompariva il giorno dopo insieme coi fiori e le fronde calpestate nelle vie: solo qua e là in tale lacrimevole naufragio letterario sopravanzava fra le onde dell'oblio, qualche componimento conservato in una relazione a stampa, ora rarissima.

Quando si pensa che uno scrittore, parlando della illuminazione in onore d'un nuovo arcivescovo la chiama « allegrezza di lumi pubblici e privati » che insieme con un lieto suonar di trombe « fuga la notte », non c'è più nulla da sperare dalla letteratura secentesca!

Anche in queste occasioni l'etichetta e la permalosità di magistrati e corporazioni erano sempre in moto. Qui s'aggiungeva un'altra cagione di controversie; e nasceva dal fatto che la casata dei Confalonieri vantava il privilegio di tener la staffa al nuovo arcivescovo. Privilegio antichissimo di questa famiglia dei capitani di Alliate. Questo gruppo gentilizio nei secoli si era moltiplicato ed era impossibile che tutti potessero avere quest'onore. Nel quattrocento, si venne ad una specie di compromesso tra una quarantina di capi-famiglia di questo nome, stabilendo chi doveva essere il privilegiato: gli altri seguivano da presso il corteo. Ma alla fine del cinquecento lo spirito più ristretto e più aristocratico operò una serrata anche tra la stessa famiglia Confalonieri — come fu di molte altre antiche famiglie — escludendo tutti i rami caduti in oscurità —

ma per questo non meno nobili degli altri — a profitto di quella famiglia più potente che ebbe anche un titolo comitale. Se ne concluse che 8 dei Confalonieri avrebbero portato le aste del baldacchino: ai tre più illustri sarebbe toccato di cavalcare a fianco della chinea montata dall'arcivescovo. E dovevano essere: un dottore, un sacerdote, un soldato! In tal modo si regolò anche questa faccenda.

Tutto s'addormenta in questioni del genere: Milano è uno stagno dove gracidano le rane. Sulla ribalta stavano i nobili i quali finivano per aver nelle loro mani le magistrature, le cariche ecclesiastiche, la maggior parte della proprietà fondiaria e urbana. Essi agivano sulla scena come se recitassero davvero; e la plebe li applaudiva, mentre quella poca borghesia benestante e colta non se ne interessava, curava i propri affari, pagava le tasse; ma anch'essa indulgeva un poco al sussiego dei tempi, fregiava le porte delle proprie case con stemmi ed emblemi araldici che lo Stato finì col tollerare; purché non venissero usurpate corone o altri attributi nobiliari; ma l'elmo con le piume era permesso! Il Cremosano raccolse in un grosso codice una quantità enorme di questi stemmi; e ancor oggi chi ne voglia uno, può sempre trovarlo in quella originale raccolta secentesca che si conserva all'Archivio di Stato.

I signori davano feste costosissime dove in soli dolci spendevano mille scudi! Il governo del duca d'Ossuna era detestato dall'aristocrazia, non per patriottismo; ma per una serie di puntigli che giunsero al colmo nel 1673; una lotta, come dice il Giulini, a colpi di spillo per piccoli incidenti di cerimoniale e di precedenza. Disertavano i nobili le feste date dal governatore e preferivano altre case: di qui ripicchi e confinamenti di giovani gentiluomini riottosi nelle loro terre di campagna, fin quando non paresse opportuno al governatore di far cessare il confino.

Bisogna leggere la storia di questo breve ma disastroso governo scritta da un tipo originale, come Gregorio Leti, al quale dobbiamo anche una biografia del conte Bartolomeo Arese, presidente del senato, assai interessante per la conoscenza del costume e della vita di quei tempi. Ma se ci soffermassimo ancora più a lungo su questi episodi non si finirebbe più.

E durante il periodo del predominio straniero che il carnevale diventa un affare pubblico! Disciplinato nei suoi eccessi

immorali dalla energia di San Carlo, trovò nuove norme e sanzioni nella legislazione dei governatori spagnuoli. Non si doveva andar mascherati durante le ore degli uffici divini, né andar a teatro, né far tornei e giostre. Tuttavia nel 1600 la passione delle commedie era tale, che in mancanza di comici recitavano i... dilettanti! Perfino le suore nei conventi, di carnevale, recitavano.

La prima « grida » completa sul carnevale è del 1597 essendo governatore il Velasco, quello che allargò la via che porta il suo nome. Si cercava di incanalare l'indisciplina della gente di qualità e popolare impedendo sopra tutto le risse che spesso finivano a colpi di spada e di pistola.

11. — Capitavano a Milano tipi curiosi di umanisti, di avventurieri, di cialtroni. Godevano un istante di celebrità e poi sparivano dimenticati. Il seicento è un secolo pieno di tipi di irregolari, di irrequieti a cui la vita compassata e chiusa entro rigidi vincoli di classe diventava insopportabile. Si amava l'avventura per l'avventura sotto qualsiasi forma: tutto serviva; la letteratura, l'alchimia, l'arte militare. Intanto progrediscono — attraverso le ciummerie — le scienze sperimentali, la sete di viaggiare acuisce lo spirito d'osservazione: il Leti, il conte Gualdo-Priorato e mille altri scrivono relazioni di viaggi, storie, cronache non inutili.

Un Borri, milanese, alchimista, medico ed eretico dopo straordinarie avventure finisce tra le unghie della inquisizione a Roma. Fu bruciato vivo? Neppur per sogno: ebbe una perpetua detenzione in castel S. Angelo, che gli permetteva di uscire quando voleva a visitare gli ammalati suoi clienti; e qualche volta se ne andava di sera alle feste a cui era invitato. Tanto per dire della tremenda Inquisizione!

Un tal Primi, lombardo, approfittando che sua madre o sua nonna si chiamava Visconti, si fece conte da sè, e col nome di conte Primi-Visconti arrivò fino al cospetto del re Sole; e tanto seppe fare, che dopo molte avventure, dopo aver promesso di far l'oro, dopo esser stato anche un poco alla Bastiglia, sposò una brava ragazza francese e finì i suoi giorni pacifico e ricco.

Se a Milano giungeva un letterato straniero, lo si trattava come un semidio. Ericio Puteano (Enrico van der Putte), olandese, lasciò di sè profonde tracce nella vita intellettuale mi-

lanese. Amico del cardinal Federico Borromeo, a cui scrisse per gran tempo dal Belgio, insegnò eloquenza nelle scuole del Broletto. E fu appunto nell'anno 1600 che tenne la prolusione, ossia un eloquente discorso di ringraziamento per la cattedra ottenuta. Egli in quell'occasione fece la storia della istituzione culturale milanese a partire dall'epoca romana; e seppe così bene argomentare, solleticando anche l'amor proprio dei dotti milanesi e dei decurioni, che finì col proporre che le scuole dal nome senza pretese di « Scuole del Broletto » dovessero prendere il nome di « Palatine », che ebbe una fortuna insperata, al punto, che da tutti si credette essere questo nome assai antico e provenire dal tempo dell'impero romano.

I ragionamenti del Puteano — fondati un po' sulle nuvole — aprirono agli intellettuali milanesi orizzonti nuovi; e l'attacco genealogico con le scuole romane, dove insegnò Agostino non ancora santo, piacque assai. Le fantasie si accesero ricordando i fasti dell'antichità, abilmente rievocati nel discorso del Puteano; così venne fatta la proposta di dare a tali scuole il nome ufficiale di « Scuole Palatine ». E la proposta fu confermata dal Comune con una lapide del 1605 nella quale venne ricordato il vicario di provvisione Vito Magenta e, naturalmente, Ericio Puteano; perché la vanità dei dotti era grandissima nel secolo XVII, ben inteso!

Queste scuole superiori, insieme con quelle fondate da Paolo da Cannobio e che sorgevano dove oggi è il teatro Lirico, — chiamate una volta per questo motivo le Cannobbiane — furono le più rinomate per tutto il secolo; fino alla riforma generale degli studi superiori fatta da Maria Teresa.

Nei primi anni del seicento Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, fondava ed apriva al pubblico la « Biblioteca Ambrosiana ».

Il nome si collega in un certo senso alle Palatine. Qui è il ricordo di scuole annesse al « Palatium » imperiale; là è il ricordo di una biblioteca che in tempi assai remoti, nell'antichità romana, sorgeva attorno alla basilica ambrosiana.

Sia o no vero, certo è che questo modo di pensare risponde all'ambiente umanistico che ancora nei primi anni del sec. XVII trionfa. La biblioteca « che — come dice il Manzoni — Federico ideò con sì animosa lautezza, ed eresse, con tanto dispendio dai fondamenti, presentava una grande varietà ed eclettismo

sia nei libri a stampa che nei manoscritti. Zelo religioso, desiderio del progresso delle Scienze, Lettere e Arti e carità di patria hanno ispirato Federico Borromeo a fondar questa Biblioteca. Essa sorse sull'area delle scuole Taverna, frequentate da 500 scolari poveri. Queste scuole passarono a S. Maria Fulcorina; e al loro posto sorse dalle fondamenta la Biblioteca Ambrosiana. Architetto fu Lelio Buzzi e la fabbrica fu cominciata intorno al 1604. La incetta dei libri, sopra tutto manoscritti orientali, fu faticosa e non scevra di pericoli. In ogni parte d'Europa e d'Asia il Cardinal Federico inviava suoi messi a comprar libri. Si segnarono in quest'opera il Salmazia, l'Olgiati — poi prefetto della biblioteca — il Ferrari e l'editore-libraio milanese Bidelli.

L'acquisto della biblioteca Pinelli — messa all'asta a Roma nel 1608 — assicurò a Milano l'unico *Omero* del III o IV secolo. I napoletani, e specialmente i Gesuiti, protestarono per questo acquisto che s'eran lasciati sfuggire; essendo il Pinelli, duca di Acerenza, napoletano. Ma ormai il contratto era valido. L'inaugurazione ebbe luogo l'8 dicembre 1609.

I principi del secolo XVII non erano dunque infausti per gli studi a Milano! Ne è un'altra prova l'eco che si ebbe nella città per questa inaugurazione. Ad essa intervennero il governo, rappresentato dal gran cancelliere Salazar, il senato, il vicario e i XII di provvigione. Con cerimoniale pari a una investitura cavalleresca, vennero nominati i dottori dell'Ambrosiana; a cui fu messa al collo dallo stesso cardinale una medaglia d'oro. Questo collegio fu ristretto ed era formato dagli Oblati. Fu primo prefetto Antonio Olgiati; i dottori erano: Antonio Salmazia per il greco ed il latino; Giuseppe Ripamonti per la storia, Antonio Giggi per la lingua ebraica, Benedetto Sossago per la poesia, Francesco Colli e Antonio Rusca per la teologia; Bernardino Ferrari per le antichità ecclesiastiche, Giuseppe Visconti per la teologia.

Il Collegio dei dottori dell'Ambrosiana continuò così ordinato fino ai giorni nostri ed annoverò nomi grandissimi nella coltura milanese ed europea come l'Oltrocchi, il Sassi, Angelo Maj, il Ceriani e Achille Ratti (Papa Pio XI).

Il gusto per le curiosità, portato dalle nuove ricerche scientifiche e dalle scoperte d'oltremare, si diffondeva nel secolo XVII creando una specie di diletterantismo, che molte volte poteva an-

che contribuire a nuove scoperte. I Milanesi non godevano fama di grandi viaggiatori: tuttavia pochi anni dopo la scoperta d'America, un milanese, mons. Pietro Martire d'Angera era Protonotario Apostolico alla Giamaica e scrisse un libro *De rebus Oceanicis*. Manfredo Settala fu un viaggiatore ardito del seicento e diede incremento coi suoi ricordi di viaggi al famoso « museo Settala » sito in contrada del Pantano che, in mezzo a bizzarrie proprie di quel tempo, conteneva interessanti rarità nostrane ed esotiche, le quali diedero al museo e alla famiglia Settala, una rinomanza più che milanese. Un catalogo fu compilato da un erudito di curiosità, Paolo Terzago.

Per la storia della coltura non deve esser dimenticato il tentativo fatto dal Comune di Milano di creare una edizione ufficiale degli storici milanesi. Già nel 1598 uno studioso e gentiluomo valtellinese Giacomo Filippo Besta, stabilito a Milano, presentò al vicario di provvisione una istanza chiedendo un sussidio per pubblicare una sua opera intitolata: « *Descriptione e meraviglie della Città di Milano e delle imprese de' suoi cittadini* ». Il consiglio dei sessanta nominò una commissione per esaminare il manoscritto e riferire; ma non se ne fece nulla, e l'opera del Besta è ancora inedita nonostante il suo valore. Essa si trova all'Ambrosiana e — più completa — alla Biblioteca Trivulziana.

La prima deliberazione destinata effettivamente — scrive il Petraglione — a dotare la città di una collana storica municipale, fu presa dai decurioni il 6 settembre 1622 su proposta del vicario di provvisione il benemerito Gio. Battista Brivio; il quale sostenne esser « cosa sommamente convenevole e necessaria al servizio e splendore pubblico, il fare una scelta delle più degne historie di Milano e darle alla stampa a spese di essa città col deputare persone che in tale impresa prendessero particolare cura e cercassero di effettuarla nel miglior modo possibile. »

La proposta fu approvata all'unanimità; e fu anche nominata una commissione per la scelta degli storici da stampare, nella persona del dott. Paolo Rho, avvocato fiscale, coadiuvato da un marchese Visconti, da un conte Visconti e da un conte Bolognini. Come stampatore fu scelto il Malatesta — tipografo regio — e ben attrezzato per lavori di questa mole. Il governatore, Don Gonzalo Fernandez de Cordova, che i lettori del Man-

zioni bene ricordano, concesse nel 1628 il privilegio dell'esclusività, limitato a 10 anni.

Il programma era vasto; ma si ridusse in pratica a due soli volumi: la storia del Calco; e un volume contenente le storie del Merula in dieci libri; le vite dei Visconti del Giovio, e la vita di Filippo Maria del Decembrio.

Però un altro noto editore, il Bidelli, aveva pubblicato per suo conto in un volume le *Historiae Cisalpinae* del Puteano e il *De Bello Mussino* del Capella. Il Malatesta, per evitar controversie, si accordò col Bidelli e incettata l'edizione, i due editori riuscirono a venderla tutta al Comune a L. 9 al foglio di stampa, oltre alla spesa di due incisioni in rame. A proposito delle quali diremo che per i volumi pubblicati dal Malatesta, il Comune volle che i frontispizi fossero disegnati dal pittore G. B. Crespi detto il Cerano. Se l'impresa avesse potuto continuare, sarebbe stata un'opera monumentale, che i posteri avrebbero avuto dal mecenatismo della città. Ma dopo il 1630 non si stampò più niente.

Nel 1635 si istituì però la carica di « Storiografo municipale » che fu occupata per la prima volta da Giuseppe Ripamonti. Ma poi diventò una *sine cura*; e vi fu una vera caccia di letterati disoccupati per questo impiego; tanto che nel 1645 si nominarono due commissari: Gerolamo Legnani e Vercellino Visconti per assumere informazioni « sopra il concorso de' soggetti pretendenti di continuare la storia di Milano ».

12. — Una notevolissima importanza assume nuovamente — dopo il Concilio di Trento — la vita ecclesiastica a Milano, grazie a un arcivescovo che si ricollega direttamente con la tradizione di S. Ambrogio, Ansperto, Ariberto: San Carlo Borromeo. Grande restauratore della disciplina assai rilassata del clero nel periodo della rinascenza fu San Carlo; ma non solo nella disciplina della Chiesa egli fu grande; fu pure di pari energia nella difesa dei suoi diritti in rapporto all'autorità laica. Non già che avesse sempre ragione, poiché spesso voleva entrare anche nel campo lasciato all'attività dello Stato: tuttavia rimane — nella depressione di quei tempi — una figura campeggiante nella storia del tardo cinquecento.

Si pensi che Carlo — chiamato a Roma dallo zio Pio IV — era cardinale e arcivescovo di Milano a 22 anni! Però rimase cinque anni a Roma come segretario di Stato. Prese possesso

dell'archidiocesi milanese a 27 anni, nel 1565, al 23 di settembre, con una solennità e un cerimoniale principesco.

Erano circa 80 anni che Milano non vedeva più i suoi arcivescovi; i quali — chiamati ad altri importanti uffici — governavano l'archidiocesi per mezzo di procuratori. Carlo Borromeo dal '60 al '65 governò pure con lo stesso mezzo; ma ebbe cura di scegliere come suoi collaboratori mons. Gerolamo Ferragata agostiniano e mons. Nicolò Ormaneto veronese; sacerdoti entrambi di grandissimo zelo e di fervida fede. Gli inizi furono difficili per la cattiva piega presa dal popolo in tanti anni di umanesimo paganeggiante. E anche il clero e gli ordini religiosi avevano molto bisogno di un energico freno.

Incominciò il nuovo arcivescovo col rinunciare a un reddito annuo di un milione e 350.000 lire provenienti da feudi, benefici e pensioni a lui concessi dal papa, e impiegò quei denari in opere pie e in costruzioni di edifici di culto: restauri dell'arcivescovado, fondazione del Collegio Elvetico, del Collegio Borromeo a Pavia per giovani studenti universitari poveri e nobili. Fondò seminari, e li riorganizzò con nuova disciplina; creò la congregazione degli Oblati, chiamò i Gesuiti, i Teatini, riordinò i monasteri maschili e femminili; e poiché gli Umiliati di religioso più non avevano che il nome, li sopresse; ma la sera del 26 ottobre 1569 un prete indegno, Gerolamo Donato detto il Farina, approfittando del momento in cui il Cardinale nella sua cappella privata faceva orazione, dalla fessura della porta gli sparò un'archibugiata. Miracolosamente il cardinale fu salvo. Il Farina fuggì all'estero, ma fu tuttavia arrestato mentre serviva come soldato nell'esercito del duca di Savoia; i mandanti, Umiliati, insieme col Farina, furono nel 1570 giustiziati.

Durante la peste del 1576 fece prodigi di carità; secondato in questo dall'amministrazione della città, che fece tanto utili e provvide disposizioni; fra le quali troviamo la elargizione di sussidi ai disoccupati con una serie di provvedimenti che sembrano modernissimi.

Ma la pietà di San Carlo fu in quest'occasione superiore a qualsiasi elogio. Fermo al suo posto, nello sbandamento delle autorità governative, che addossarono ogni compito a quelle municipali e al clero, costrinse i nobili, i quali preferivano scappare in campagna, a vigilare sull'ordine della città affidando

a loro i sei rioni: perché se egli riconosceva una preminenza nel ceto nobile, esigeva però una preminenza di doveri. La peste alla fine fu vinta; la città rimase desolata; ma risorse. A ricordo di quel tempo resistono ancora quelle colonne, opera del Pellegrini, che decoravano i crocicchi dei corsi più importanti: ora sussistono quelle del Verziere e di S. Eufemia. Il comune fece edificare il tempio rotondo di S. Sebastiano.

Ma per la storia politica ha grande valore la lotta da lui intrapresa con l'autorità civile: lotta che, con periodi di sosta e inasprimenti e clamorosi incidenti, si trascinò per quasi cinquant'anni (1615), chiudendosi con una « concordia » che non risolse però tutti i problemi.

La questione dei rapporti fra Stato e Chiesa è sempre stata assai spinosa. Gli Sforza avevano continuato la politica viscontea di intervento negli affari ecclesiastici controllando con lo *exequatur* i rapporti fra la Curia e la Chiesa di Milano e ingerendosi, col *placet* e con economi dei benefici, negli affari della chiesa di Milano. Essi curarono il diritto di placito come uno dei più importanti mezzi di governo e di polizia ecclesiastica e difesero ad oltranza la facoltà di conferir benefici ecclesiastici.

Fu nel 1498 che, Lodovico il Moro sotto la minaccia dei Francesi, si propiziò il papa emanando una « *reformatio decretorum et proclamationum contra libertatem ecclesiasticam* », con la quale si abolivano tutti i decreti contro la così detta libertà ecclesiastica. Così di un tratto si troncava la tradizione seguita dai duchi di Milano per l'istituto del *placet*. Il tentativo però di amicarsi in questo modo il papa non riuscì; Luigi XII, come sappiamo, aveva saputo tirarsi dalla sua Alessandro VI.

I re di Spagna mantennero anche in Lombardia quella politica energica e forte con cui difendevano in tutti i loro domini i diritti dello Stato di fronte alla Chiesa. L'istituto del *placet* continuava come sotto i Visconti e gli Sforza; e nel 1556 venne negato all'arcivescovo Filippo Archinto, il quale non poté prender possesso della sede a cui era stato chiamato dal pontefice. Il *placet* giunse, ma dodici anni dopo, nel 1568, quando l'arcivescovo era morto.

Le prime avvisaglie di questa storica lotta si ebbero appena il giovane cardinal Borromeo prese possesso della cattedra episcopale.

Infatti, dopo il primo concilio provinciale, dove si affer-

mava con grande energia l'applicazione dei decreti del concilio tridentino, incominciarono le agitazioni per la riforma dei monasteri; per la proibizione al clero secolare di tener in casa donne, anche se parenti o attempate; per la proibizione del cumulo dei benefici curati; per la preferenza data al nuovo ordine dei Gesuiti.

Il senato poi era in allarme per la ripresa della pubblicazione dell'antica bolla « *in coena Domini* », dove i diritti della Chiesa erano posti innanzi a quelli dello Stato; tanto che mandò alla corte di Madrid un ambasciatore, il senatore Picenardi, saltando il gradino gerarchico del governatore, duca d'Albuquerque, forse ritenuto troppo favorevole all'arcivescovo. Mentre di questa questione era investito il re a Madrid e il papa a Roma, ecco che nel dicembre 1566 si inizia la contesa fra l'arcivescovo e il senato circa il diritto nell'arcivescovo stesso di tener « famiglia armata », cioè una forza propria di polizia, e di eseguire catture di laici per infrazioni alle leggi canoniche.

Il Borromeo aveva attivato il tribunale ecclesiastico e procedeva risolutamente contro quanti violavano le prescrizioni di diritto canonico; e specialmente contro i concubinari. Il capitano di giustizia intimò al bargello dell'arcivescovo di astenersi, coi suoi fanti, dal catturare i laici. Rispose l'arcivescovo ammonendo il capitano a non violare la libertà ecclesiastica. Si informò il papa; e il senato per tagliar corto tentò un amichevole componimento: che consisteva nel richiedere l'aiuto del « braccio secolare » ossia della polizia dello Stato, quando l'arcivescovo dovesse far eseguire sentenze o decisioni del tribunale ecclesiastico. Rimaneva poi l'altra questione, della esecuzione contro laici e contro preti nei loro beni patrimoniali. Il senato temporeggiava nel determinare le forme in cui sarebbe stato dato il promesso braccio secolare; e così il tribunale ecclesiastico era paralizzato. La cosa si invelenì con l'intervento della nobiltà nella questione della riforma dei monasteri, dove molte nobili famiglie avevano numerosi loro figlioli e figliole, per via dei parlatori abolendo l'uso di ricevere parenti e amici nell'interno dei conventi. Questa difficoltà fu aggiustata con qualche arrendevolezza da ambo le parti.

Frattanto il bargello dell'arcivescovo aveva arrestato un concubinario di Gallarate — un gentiluomo della famiglia Castiglioni — per ordine ricevuto dal tribunale ecclesiastico. Che

fece il senato? Prendendo per base una grida che comminava tre tratti di corda a chi portava armi, arrestò il bargello sotto pretesto che senza autorizzazione andava armato; e gli diede tre sacrosanti tratti di corda! Il bargello per combinazione era nobile — si chiamava G. Antonio Gallarati — e come tale sarebbe stato esente dalla tortura. Le autorità laiche, nella contesa venuta dopo, si ostinavano a chiamarlo unicamente col cognome o col soprannome di « Mettimano », mentre il cardinale scriveva sempre dandogli del « cavaliere », che equivale a dir nobiluomo. Ne vennero fuori arresti e scomuniche, di modo che la cronaca del mese di luglio del 1567 dovette essere assai ghiotta per quelli che vivevano di pettegolezzi e di diatribe.

Ma la più grossa controversia è sempre quella della pubblicazione della bolla « *in coena Domini* », aggravata da contrasti con il capitolo della chiesa di S. Maria alla Scala di patronato regio. Si giunse a deplorabili eccessi; il cardinale scomunicò quel capitolo, pur ricordando che da una concessione del 1532 era sottratto alla giurisdizione vescovile. Non contento, protestò anche contro il diritto di *placet* nella concessione dei benefici da parte dello Stato, in quanto il cardinale si diceva amministratore generale della chiesa milanese, con piena facoltà di conferir benefici; quindi in caso di benefici vacanti questi non dovevano essere amministrati dall'economista di nomina regia, ossia dal senato milanese.

Questi i termini della questione, che diedero adito a una serrata polemica, irta di pareri giuridici tratti dal diritto comune e dal diritto canonico, di censure ecclesiastiche e di scomuniche! La controversia durò anche dopo la morte di San Carlo fin che si venne ad una composizione sotto il successore Federico Borromeo.

Occorrerebbe un volume per seguir passo passo tale complessa e difficile controversia: ma ci limitiamo a questi brevi cenni per non tediar il lettore.

San Carlo lascia tuttavia una memoria grande per benemeritenze verso Milano. Se cacciò i comici dell'arte dalle piazze, contribuì indirettamente alla creazione dei teatri — per allora quello di corte — alzando la dignità di questi istrioni, che divennero artisti. Purificò piazza del Duomo da mille sconcezze; e abolì l'uso di continuare il carnevale nella prima domenica di quaresima, togliendo dalle piazze delle chiese il nauseante spettacolo.

tacolo di maschere briache. In ciò fu secondato dalla polizia laica. La moralizzazione della vita milanese fu certo attuata dietro sua iniziativa: e questa non è cosa di piccolo momento.

A queste benemerienze secondarie ne va aggiunta una principalissima: la sua energica opposizione all'introduzione nello Stato milanese della inquisizione di Spagna. Questa, sotto una larva religiosa — come scrive mons. Orsenigo — non aveva altro scopo che di sostenere l'assolutismo regio contro i nemici politici. Filippo II tentò nel 1563 di introdurre l'inquisizione a Milano. Vi si opposero i Milanesi e trovarono alla corte di papa Pio IV nel card. Borromeo un potente alleato. Nel 1566 San Carlo nuovamente sostenne e con fortuna i diritti di Milano: onde giustamente mons. Orsenigo nota che se l'inquisizione di Spagna avesse potuto radicarsi sul nostro suolo: « forse avrebbe ritardato di secoli l'avvento dei nostri alti destini politici ».

13. — Dal punto di vista della politica estera la storia d'Italia nel seicento ha perduto gran parte del suo interesse: poiché si trova legata a quella spagnuola. Una minoranza però di persone ben pensanti e colte non ha perduto di vista il problema italiano. Recenti studi hanno messo in luce un lento agitarsi di idee a cui non potevano sottrarsi gli uomini che si sollevavano al di sopra della misera politica locale o municipale. Già si vedeva — o si intravedeva — nell'ardita politica estera del duca di Savoia il palladio di quella che si soleva chiamare « la libertà d'Italia ». Carlo di Tocco — rapito giovanissimo agli studi — in un suo volume sull'argomento mette in chiara luce la letteratura politica di questo tempo.

Ma non è men vero che l'Italia del nord e quella del sud non furono mai tanto lontane da loro, come quando la Spagna fu padrona della Lombardia e del regno di Napoli. I rapporti, sia pur non sempre amichevoli, fra Visconti — e gli Sforza successivi — e Angioini e Aragonesi, portavano come effetto scambi continui di personaggi politici e militari, di eruditi e di artisti. Questi scambi materiali cessano o quasi nel seicento, mentre si intensifica invece una specie di collaborazione intellettuale, anzi una unità spirituale, che cerca di convogliare in senso unitario perfino forze che a prima vista sembrerebbero divergenti. Per esempio in quel secolo si sviluppa una forma di letteratura dialettale di carattere dotto e « letterario », nel senso che si

vuol dare a questa parola. Vi sono cioè scrittori colti che elaborano opere scritte in dialetto fittizio. Sorgono accademie, si ricerca la forma di dialetto che sia più vicina all'anima popolare. E poiché il dialetto cittadino parve non rispondere allo scopo, si ricorse alla campagna. Per stare a Milano, ricordiamo l'Accademia di Val di Blenio, di cui fu anima il bizzarro e geniale artista Gian Paolo Lomazzo, e poi la Badia dei Facchini del lago Maggiore. La prima era formata da gentiluomini che, ad imitazione dell'Arcadia, presero una valle alpestre per simbolico luogo di provenienza; ma la lingua di Blenio era una lingua d'accademia e non corrispondeva al vero dialetto.

Ora questa letteratura dialettale secentesca non fu — come dice B. Croce — « un processo antiunitario », ma, per l'opposto, un processo di unificazione; perché non mirò a combattere e sostituire la letteratura nazionale da tutti riverita, accettata e coltivata, ma la prese a modello per far entrare nella cerchia della vita nazionale voci fino allora inascoltate o piuttosto inarticolate. L'unità nazionale al pari di ogni altra unità, non è mai qualche cosa di compiuto e di statico; ma è nient'altro che il moto incessante dell'unificazione, il quale perciò, piuttosto che rifuggire dalle varietà e dai contrasti cui queste possono dare origine, li raccoglie e li sollecita per farne propri elementi di ampliamento e di vigore. La riprova di quel che si afferma è nella lieta accoglienza che le opere dialettali di una regione d'Italia trovavano nelle altre regioni e nella stessa Firenze: allo stesso modo che lieta accoglienza avevano incontrato dappertutto i personaggi che i comici facevano favellare in dialetto ».

Questa corrente spirituale unitaria operava quasi a dispetto della politica separatista e straniera.

A Milano la legittimità del governo spagnuolo non era messa in dubbio dall'elemento patrizio e dedito alle cariche pubbliche; lo stesso Carlo Maria Maggi, che come poeta milanese era italianissimo ed era noto e amico di tutti gli intellettuali italiani, come funzionario del senato era ossequente agli ordini del suo magistrato, del governo e del re, regnante a Madrid.

Curiosa e interessante questa condizione di spirito degli italiani per tutto il secolo XVII.

I Milanesi di tipo comune erano fedeli alla politica spagnuola: i loro nemici erano i nemici della Spagna; e special-

mente il duca di Savoia e i Grigioni. Il primo perché mirava alla conquista della Lombardia, i secondi perché occupavano la Valtellina ed erano protestanti. Naturalmente coinvolgevano nella loro inimicizia i Veneziani, la cui politica, per ragioni d'equilibrio si volgeva alla Francia. Ma elementi irrequieti e ambiziosi, desiderosi di novità, levavano il capo alle avvisaglie di guerra sperando in qualche mutamento. Rari però; perché un contemporaneo rilevava che « per quanto un dominio forastiero può piacere a popoli usati a vivere sotto precipi nativi, vive questo Stato non in tutto malvolentieri sotto Spagnuoli, restando, massimo appresso alli modesti, la memoria dell'insolente et estorsione fatte dalla signoria de' Francesi ».

Gli avvenimenti vicini che potevano mettere in ansietà lo Stato milanese furono parecchi nel corso dei secoli.

La guerra per la successione del Monferrato, dopo la morte di Francesco Gonzaga nel 1612, aveva messo in conflitto il duca di Savoia Carlo Emanuele I, che aspirava alla successione, contro la Spagna. In realtà il duca aveva avuto troppa fretta; perché di Gonzaga successibili rimaneva ancora in vita Ferdinando che, per esser cardinale, non poteva aver discendenti legittimi, e una nipote Maria ancora fanciulla. Il duca di Savoia pretendeva il Monferrato, perché Maria era figlia di Margherita di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I. Il duca volle la tutela della fanciulla per farla poi sposare al proprio figlio e ottenere così pacificamente il Monferrato. Non essendogli riuscita la via diplomatica, ricorse alle armi. La guerra durò quattro anni; ma un trattato stipulato nel 1617 lasciava le cose come prima.

Tuttavia un duca di Savoia aveva osato resistere alla Spagna.

Se non che, poco dopo, la cattolica Valtellina insorgeva contro il giogo dei Grigioni protestanti. Gli Spagnuoli aiutarono la prima; la Francia, il duca di Savoia e Venezia difesero i secondi. Intanto nel 1627 si riaccendeva la guerra di successione del Monferrato, essendo morto il duca cardinale Ferdinando Gonzaga, naturalmente senza eredi. La questione accomodata dieci anni prima, si riacutizzò, non restando più che Maria Gonzaga, moglie di Carlo Gonzaga duca di Nevers e francese.

Subito la Francia sostenne le pretese del duca di Nevers, contro Spagna e Piemonte. Si noti che questa guerricciola, che

teneva in ansia i Milanesi, si inseriva nel gran quadro della guerra dei trent'anni in cui erano potenti antagonisti l'Impero, la Spagna, la Francia.

A proposito di questa guerra ricordiamo il celebre passaggio dei Lanzichenecci, un corpo d'esercito tedesco, venuto in soccorso degli Spagnuoli e destinato all'assedio di Mantova.

Pensiamo ora a quale stadio di miseria politica era sceso lo Stato milanese, se si commosse tanto per un episodio così comune della guerra di quei tempi.

Questo corpo di truppe tedesche, fra le migliori, non era diverso da tutti gli eserciti del suo tempo. Vivere sulle risorse del paese, mancando i servizi logistici, era cosa comune. Ed è anzi da notare che essi passavano attraverso la Lombardia in qualità di alleati. Pensiamo un po' se fossero stati nemici.

Se non che un letterato contemporaneo, Sigismondo Boldoni, il quale aveva una villa a Bellano, assistette al passaggio di questi scomunicati. Alieno dalle armi, vide le cose da un suo punto di vista pacifico, e trascrisse le sue impressioni in una lettera ad un amico, che è un esempio di corrispondenza di guerra d'un giornalista avanti lettera. L'epistola divenne celeberrima: il Manzoni, che la conobbe, ne trasse un gioiello d'arte. Gli Italiani d'allora, disusati alle forti imprese, ne provarono un'impressione così paurosa che quel piccolo episodio parve un'epopea e occupò una parte notevole della storia di quel secolo. Quanta tristezza!

Tuttavia l'avvenimento avrebbe avuto conseguenze diverse, se non avesse coinciso con uno scoppio violento di peste, l'ultima della storia milanese, che desolò la Lombardia. Pare che in Milano la portasse un soldato italiano che aveva acquistato della roba dai lanzichenecci.

Troppo si è scritto sulla peste di Milano: dal contemporaneo Ripamonti, che fece un libro — base di tutti gli studi successivi, — giù giù fino al Manzoni, che ne fece un'opera immortale. Teatro di questa tragedia fu il Lazzaretto: drammatica scena davvero; ma fu anche l'ultima. Sul finire del 1632 — scrive il Bognetti — i pochi ancora in quarantena lasciarono il Lazzaretto e vi fu mandato un imbianchino a imbiancare alla calce tutti i muri. Il lavoro — chi lo crederebbe — fu collaudato dall'architetto Francesco Maria Richino, il celebre artista a cui

dobbiamo quel poco che di quest'epoca c'è di monumentale a Milano.

L'edificio fu tutto disinfettato con l'aceto e il 2 febbraio 1633 il magistrato di sanità diede l'ordine di restituire l'uso del prato del Lazzaretto all'Ospedale maggiore, cessando il regime straordinario. « Così l'ampio fabbricato ritornò in quella pace quasi agreste, che nessuna pestilenza doveva più turbare ».

Una cosa che fece presso i posteri una grande impressione fu la frenetica paura delle unzioni eseguite da oscuri agenti di forze occulte per indebolire forse lo Stato milanese.

L'atroce esecuzione del barbiere Gian Giacomo Mora, del commissario della sanità, Guglielmo Piazza, e di altri presunti complici ha riempito d'orrore le cronache.

I contemporanei esecrarono i delinquenti, i posteri esecrarono i giustizieri.

Il Verri si scaglia contro l'ignoranza crassa dei giudici e l'atrocità di questo delitto gli fa dettare le *osservazioni sulla tortura*; libro che insieme coi *delitti e le pene* del Beccaria fa onore all'illuminismo lombardo. Dopo i supplizi, venne dal senato decretata la demolizione della casetta di proprietà dei Mora e l'erezione, sullo spazio libero, di una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame con una iscrizione che tramandasse ai posteri la notizia dell'attentato e della pena.

La colonna infame fu atterrata nel 1778.

Ma tutto questo tenebroso processo non poteva forse nascondere qualche cosa di più grave? Avviar l'opinione pubblica su di una via sbagliata; eccitarvela a perseverare non poteva essere stato uno scopo del senato per nascondere la verità?

Anche il Manzoni si sofferma sul racconto alquanto confuso e contraddittorio del Ripamonti. Strano è infatti che, coinvolto il figlio del castellano del Castello di Milano, il nobile Padilla — capitano di cavalleria — questi sia stato assolto e gli altri condannati: « gli autori, dice il Ripamonti, furono *ciò nonostante* puniti ». « Quanto non dice, esclama il Manzoni, quell'avverbio o congiunzione che sia! »

Lo strano ancora è che vi furono molti casi di persone cadute in sospetto di untori, senza che ne seguissero processi. « Mi trovo, continua il Ripamonti, a un passo difficile e pericoloso, a dover dichiarare se, oltre a quelli così a torto presi per untori, io creda che ci sian stati untori davvero... ». E per non aver

fastidi si limita a esporre le opinioni altrui. « Il Ripamonti era istoriografo della città; cioè uno di quegli uomini ai quali — è il Manzoni che parla — in qualche caso può esser comandato e proibito di scriver storia! »

È quindi probabile che qui si tratti non tanto di un colossale e atroce delitto legale commesso dal senato, frutto di crassa e bestiale ignoranza, ma forse è stato un reale delitto politico, un delitto di alto tradimento nel quale erano implicati, forse, dei grandi signori (l'assoluzione del Padilla informi); un processo avrebbe suscitato chi sa quale scandalo e quali ripercussioni in Europa (la Spagna era in guerra). Si presero e si colpirono i più oscuri per non colpire i capi; si diede in pasto all'opinione pubblica eccitata un processo imbastito su di un fatto inesistente, sfruttando l'idea balorda delle unzioni.

Si sa pure che in quei tempi Milano era invasa da agenti segreti Francesi e Veneziani; si sa altresì che in quegli anni di guerra ai confini dello Stato si stava sempre con le orecchie tese, aspettando qualche novità: molti tumulti popolari, sotto il pretesto della carestia, potevano avere una lontana origine politica. Il famoso tumulto di San Martino del 1628 potrebbe provare la sua origine politica, dal momento che il popolo cantava:

« *Se non ci daran del pan  
Chiamerem francesi e venetian.* »

Di qui la premura spagnuola di accontentare il popolo ordinando alle autorità municipali di ribassare il calmier del pane; gettando così l'odio della plebe verso i decurioni municipali, secondo il vecchio detto: *divide et impera*.

Il popolo infatti si volse tutto in favore del governo cantando:

« *Viva Spagna e 'l gran cancellier  
Ch' ha messo il pane al segno del dover!* »

Insomma nello studiare il periodo spagnuolo si è continuamente corso dietro alle frasi fatte, ripetendole a sazietà, dimenticando di studiare le effettive correnti politiche, le quali agivano nascostamente e sotto terra; ma erano tali da mettere spesso in imbarazzo il governo; il quale più sovente ricorreva a mezzi indiretti di repressione per dare la sensazione all'in-

terno e all'esterno della più assoluta tranquillità. Come la rivolta di San Martino — il cui pretesto era un rincaro del prezzo del pane — si sfogò contro l'autorità municipale: e l'intervento governativo a favore del popolo ne calmò l'effervescenza e ne rinfrancò la fedeltà; così il movimento misterioso politico durante la peste fu travisato in un assurdo processo di untori sviando l'opinione pubblica.

Conveniamo che questo punto di storia milanese deve essere radicalmente riveduto con criteri molto meno empirici; ma non neghiamo la difficoltà dell'indagine aggravata dalla scarsità dei documenti spesso assai reticenti.

Tuttavia l'ignoranza era crassa, anche tra le classi strigliate, come diceva il Carducci. Pensiamo ai dotti e ai magistrati che credevano davvero agli untori e alle fattucchiere ancora nel sec. XVII; il senatore Melzi — ammalato di esaurimento nervoso — attribuì il suo male alle fatture di una povera cameriera, Caterina Medici; e tanto fece, che fu bruciata viva dopo strazi inauditi.

Tornando dunque alla politica, in questi tempi di guerre e di difficoltà per lo Stato si trovava non infrequentemente che le autorità locali si mettessero in urto col governo, proprio quando questo aveva troppe gatte da pelare! I decurioni milanesi e la nobiltà in genere non mancavano di far speculazioni sui grani quando l'occasione si presentava propizia senza preoccuparsi della condizione del popolo e conseguentemente del pericolo di turbamenti nell'ordine pubblico. Il governo, che voleva la quiete, finiva coll'urtarsi coi decurioni; come avvenne nel 1628 dove, fra le cause della carestia, si mise appunto la sfrenata speculazione sostenuta dal ceto nobile, che trovava il modo di far affari per impinguire i redditi familiari intaccati fortemente in conseguenza dell'assurdo divieto di esercitar la mercatura. Così l'amministrazione comunale passò un momento di impopolarità, forse non del tutto immeritata.

I governatori, dal Fuentes in poi, si erano messi a controllare — per motivi di politica interna — i prezzi dei viveri e specialmente dei grani a favore delle classi meno abbienti. La lotta tra il gran cancelliere Ferrer e il vicario di provvisione Melzi — di manzoniana memoria — fu accanita; ma era una lotta fra il principio statale e la nobiltà che resisteva per ragioni di interesse locale e di casta.

Intanto le guerre ai margini dello Stato milanese si accendevano non appena parevano soffocate.

Ne risentì lo Stato dei torbidi anni passati dal Piemonte sotto la reggenza di Madama Reale — Cristina, figlia di Enrico IV — e anche della guerra continua tra Francia e Spagna. L'assedio di Pavia posto nel 1655 dai Franco-Piemontesi aiutati anche dal duca di Modena, portò a Milano un poco di spavento con mobilitazione della milizia civica e rafforzamento dei bastioni; ma tutto finì in nulla. Era governatore il marchese di Caracena, il quale riuscì a liberare il territorio milanese dai nemici e fu considerato un fulmine di guerra.

Una poesia contemporanea in dialetto, per dar l'impressione che fosse di ispirazione popolare, celebrò la liberazione di Pavia con versi di questo genere:

*« Cantiam in compagnia  
Spagnoli e italian  
S'è liberà Pavia  
Col Stato de Milan.  
Haurò pur detto il vero  
Che Carazena fu  
Un singlar guerriero  
Da non lasciar mai più. »*

E più oltre:

*« L'esercito Francese  
Lasciando sei cannon  
Ripassò ben pentito  
Il fiume del Tesin  
Senz'alcun profitto  
E con pochi quattrin. »*

E così continua sullo stesso tono ricordando il colpo non riuscito di « marchiar su Milano » concludendo che invano sperarono i collegati di « spenar quell'Aquilon spagnol » il quale invece con gli artigli « sempre seppe estirpar i vostri vecchi Gigli, sì in terra come in mar ».

Milano fu anche teatro della stipulazione solenne di un trattato di amicizia conchiuso il 3 settembre 1639 fra i rappresentanti delle tre leghe Grise (cioè i Grigioni) e il governo di Milano, rappresentato dal marchese de Leganes. Fu un trattato

politico; perché i Grigioni di diversa religione e generalmente avversi agli Spagnuoli, si erano con loro alleati per conservar la Valtellina davanti a un pericolo francese che minacciava di liberare i Valtellinesi dal giogo grigione per sottrarre la valle al passaggio libero delle truppe imperiali austriache verso la Lombardia. I Grigioni denunciarono allora l'alleanza coi Francesi e si volsero ai loro nemici, gli Spagnuoli.

Gli ambasciatori Grigioni alloggiarono all'« hostaria dei tre Re », spesati dalla città di Milano. Erano 23 ambasciatori compresi i segretari che erano quattro, 26 gentiluomini del seguito, 33 servi. La conferenza durò 25 giorni e si consumarono 2974 pasti, 1811 i servi e gli stallatici furono 1886. Le spese sommarono a L. 29.232. Si donarono ai membri della conferenza catene d'oro con medaglie pure d'oro che furono richieste d'urgenza agli orafi milanesi, i quali dovettero lavorare notte e giorno. Il 3 settembre, fra spari di cannoni, il trattato fu firmato in una sala del palazzo ducale.

Nuove minacce frattanto si profilavano per la città di Milano nel 1659 quando era governatore il conte di Fuensaldagna; i sobborghi e i Corpi santi videro le avanguardie francesi da vicino; la pace dei Pirenei fermò questa lunga guerra tra Francia e Spagna durata circa 23 anni.

La monarchia iberica era però in completa decadenza; e la politica francese tendeva tutta a far leva presso i principi indipendenti d'Italia — il duca di Modena era alleato della Francia — e specialmente Venezia per liberarla dal predominio spagnolo e formare una confederazione, naturalmente sotto l'alto patronato della Francia.

È un tratto caratteristico di tutta la politica estera di quella nazione di dominare sotto il colore di emancipare e liberare i popoli dalla tirannide straniera. Certamente questo modo d'agire, se mira in sostanza a vere conquiste, ha però un lato meno odioso e meno antipatico di quel che non fosse stata la politica spagnuola e ancor più quella austriaca.

L'unica politica, che si possa dir invece italiana, era quella del duca di Savoia; ma i Lombardi dovevano capirla duecento anni dopo.

L'impresa di federare i principi italiani sotto l'egemonia di Luigi XIV fallì; perché Alessandro VII papa (1655-1667) rimase fedelmente attaccato alla Spagna: e senza una intesa

fra il papa e il re cristianissimo il progetto di federare l'Italia e di scuotere il giogo spagnuolo rimase lettera morta.

« *Pourtant* — come scrivono de Saint-Léger et Saignac — *cette Italie qui a tant fait depuis des siècles pour civiliser l'Europe, garde le privilège d'attirer l'attention reconnaissante du monde!* » Prendiamo con piacere atto di questo riconoscimento nobilmente espresso dai due eminenti storici francesi.

Uno degli ultimi governatori spagnuoli, che abbiano lasciato una traccia fra le memorie cittadine, non fosse altro che per il fasto, è il duca d'Ossuna. Già la sua entrata solenne in Milano era tutta un programma! Il lusso sfoggiato era pagato col frutto della vendita degli impieghi; e ciò nonostante quando lasciò la carica l'erario era oberato di debiti. Il suo patrimonio invece era aumentato di 500.000 oncie d'argento.

Era un po' diverso dal suo predecessore conte di Fuensaldagna, che morì senza lasciar tanto da fargli le esequie. Fiorirono contro il duca d'Ossuna le pasquinate; non riuscendogli di trovare il colpevole ricorse a un negromante; che per cavarsela denunciò un frate. Così, non potendo esser punito dal foro secolare, questi — innocente o no — se la cavò con l'esiglio.

Fra mezzo alle gravi vicende politiche, si mescolavano piccoli fatti di cronaca spicciola elevati a questioni di Stato.

Un servo del duca d'Ossuna percuote un cagnolino della principessa Trivulzio. I servi di costei ammazzano il servo che aveva tanto osato. Conseguenza eccessiva di una tanto modesta causa. Il duca governatore infuriato, manda il capitano di giustizia per far arrestare gli uccisori nello stesso palazzo Trivulzio. La principessa, spagnuola di origine, ricorre a Madrid contro il proceder del governatore il quale aveva violato l'immunità. La risposta fu che si dovessero riconsegnare i servi al Trivulzio e che il capitano di giustizia facesse le scuse.

Nel 1681 Carlo Gonzaga, carico di debiti, vendeva Casale a Luigi XIV, il quale già teneva Pinerolo. Il Piemonte temeva l'ingerenza francese, e si alleò nel 1690 alla coalizione europea contro la Francia. Il duca di Savoia fu battuto dal Catinat alla Staffarda; ma vinse a Cuneo: tuttavia dopo qualche anno si incominciò a trattare.

La coalizione contro la Francia si allentava; la Francia stessa, essendo Carlo II di Spagna senza eredi, pensava al pro-

blema della successione. Vittorio Amedeo II pensò di farsi mediatore delle cose d'Italia. Uscì dalla lega e, come dice il trattato segreto con la Francia del 29 giugno 1696, « se chargeait d'employer tous ses soins pour obtenir des alliés, au moins de l'empereur et du Roy Catholique, la neutralité pour l'Italie jusqu'à la paix générale. »

Se gli ex alleati accettavano, Luigi XIV restituiva al duca la Savoia, Casale e Pinerolo. Se rifiutavano Vittorio Amedeo avrebbe unito le sue forze a quelle di Luigi XIV per attaccare il Milanese, la vecchia aspirazione dei duchi di Savoia.

La conclusione è un nuovo trattato del 29 agosto — questa volta pubblico — con cui il duca fa la pace con la Francia e passa, insieme con le truppe francesi del Catinat, la Sesia invadendo il Milanese.

Gli alleati non erano in grado di difenderlo; per evitar perdite inutili l'imperatore d'Austria e il re di Spagna si impegnarono col trattato di Vigevano del 7 ottobre 1696 a richiamare i loro soldati dall'Italia. Il Balbo dice che questo fu uno dei più bei trattati firmati da Casa Savoia; perché essa fece da arbitro in Italia. Intanto il duca aveva compreso che i suoi veri interessi erano verso la Lombardia; e dal 1696 incomincia così una nuova èra per la storia di Milano e d'Italia.

La pace di Riswijk del 1697 pareva aver chiuso un torbido periodo di guerre senza vinti né vincitori; ma ben tosto nuovi incendi s'erano accesi in Europa: la successione di Spagna, già nello stesso momento in cui si firmava la pace di Riswijk, era virtualmente aperta.

A Milano era giunto nel 1698 un governatore, che era tutto il contrario dei compassati, e gravi spagnuoli. Don Carlo Enrico di Lorena, principe di Vaudemont, era francese di spirito e di gusti. Piombato in una Milano tetra e pesante, dopo un secolo e mezzo di mode e di fogge spagnuole, si mise a dar ricevimenti e feste vivaci di gusto versagliese. Da prima i nobili furono scandalizzati; poi la vivacità gallo-cisalpina dei milanesi risorse dal sepolcro, dove l'aveva cacciata lo spagnuolo sussiego. A Corte si davano convegno le persone allegre, di modo che le feste assunsero un'andatura spigliata. Le signore presero parte alle conversazioni; il settecento frivolo si annunciava fra le mutrie dei parrucconi togati e noiosi. I nobili da selvatici divennero libertini; alla gelosia subentrò il cicisbei.

smo. I governatori spagnuoli non avevano una villa per loro: passavan l'autunno invitati dai patrizi più eccelsi. Il Vaudemont si accomodò una casa di campagna per lui; e la scelse nientemeno che alla Bellingera, prima di Gorla-Precotto: oggi sarebbe nel territorio del comune di Milano. Non era certo una villa grandiosa, ma il governatore se l'adattò secondo il gusto che s'era fatto più a Versailles che a Madrid. Era un « pavillon » come si diceva. Fu di proprietà della casa Serbelloni; poi la comprò nel 1694 un marchese Angiolini, che la cedette al principe di Vaudemont. Dicono le cronache, che i giardini di questa villa videro scene degne di quelli d'Armida e di Alcina.

Questo governatore — che di peccati non mancò — ebbe tuttavia il merito di colpire inesorabilmente la delinquenza, senza guardare a nobili o a plebei. E non pago di questa giustizia severa, che gli valse — a lui e al senato — gli elogi del re, fece perfino impiccare il boia; perché — forse in un momento di distrazione — aveva avvelenato la propria moglie.

Governava così da un paio d'anni il Milanese questo nuovo tipo di governatore, quando scoppiò sull'Europa, e quindi anche su Milano, la folgore della guerra di successione di Spagna.

Ma già dagli ultimi decenni del seicento — come scrive il Morandi in un breve studio che sarà tra poco sviluppato in un volume — si notavano i sintomi della prossima fine; e la Lombardia certo soffrì del tramonto di tutta la monarchia spagnuola, ma più ancora dal sentirsi abbandonata a sè come un frutto destinato a cadere con lo spogliarsi autunnale dell'albero. Abbandono e isolamento che sono il vero carattere della storia lombarda sul finire del secolo XVII. Si nota un progressivo indebolimento dell'autorità politica spagnuola nel Milanese; un senso di reciproca sfiducia; poiché i Lombardi non credevano più della monarchia di Spagna e gli Spagnuoli dubitavano di poterlo conservare di fronte allo scatenarsi di ambizioni francesi, piemontesi, austriache. Risorgevano gli antichi particolarismi, rivivevano vecchi partiti e lo stesso residente veneto constatava che gli Spagnuoli medesimi parlavano del loro governo lamentandosi d'esser lasciati in abbandono, quasi non fossero più sudditi del re Cattolico.

Questa era l'aria greve che si respirava negli ultimi anni del seicento come quando l'atmosfera è oppressa dalla sorda minaccia di un uragano.